





**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,  
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,  
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di **Leonora Giovanazzi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP n. 15916406** intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

## Sommario

*Nel 2017 MC partirà dal libro di Giobbe. Parleremo qui della religione: cui prodest? San Francesco risponde che Dio c'è, e questo basta. I tre grandi monoteismi hanno mai strumentalizzato la religione? I giovani come intendono la religione? Molti riti religiosi sembrano oggi sostituiti da riti laici e si avverte la tentazione del "Dio a modo mio". Andremo anche in periferia a vedere come si vive la religione dietro le sbarre e passeremo dalla Caritas di Bologna per una pagina di vangelo al tè delle tre.*

- 1 EDITORIALE**  
La filosofia di ponti e giunture  
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Non per convenienza, ma per Te  
di Giuseppe De Carlo
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Dio c'è  
di Paolo Canali
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
L'alleanza della speranza  
a cura di Lucia Lafratta
- 13 Per una trasgressione  
chiamata Chiesa**  
di Andrea Grillo
- 16 La fede che io non ho**  
di Gilberto Borghi
- 20 Non lusso, ma necessità**  
di Paola Springhetti
- 23 Revisione di vita in tangenziale**  
di Fabio Colagrande
- 26 L'ECO DELLA PERIFERIA**  
Cosa c'è dietro un cielo di stelle?  
a cura del gruppo "Ne vale la pena"  
di Bologna
- 30 Eccolo qua, il Natale**  
a cura della Caritas Diocesana  
di Bologna
- 34 Pensierino**  
di Alessandro Casadio
- 35 IN CONVENTO**  
a cura di Nazzareno Zanni  
Il tè della pace  
di Saverio Orselli
- 38 Due come noi**
- 42 FESTIVAL FRANCESCANO**  
di Chiara Vecchi  
Immagazzinare per il futuro
- 45 NUOVI STILI DI VITA**  
a cura della Redazione  
Il futuro passa da qui  
di Marco Boschini
- 48 IN MISSIONE**  
a cura di Saverio Orselli  
Il vestito da rinnovare  
La pace ha bisogno di tempo  
di Serge Mbremandji
- 53 PROVARE PER CREDERE**  
a cura di Gilberto Borghi  
Dio e i bambini se la intendono
- 56 RELIGIONI IN DIALOGO**  
a cura di Barbara Bonfiglioli  
Ciò che ci accomuna  
di Beatrice Rizzato
- 59 MI PIACE**  
a cura di Alessandro Casadio  
Poster
- 60 Recensioni**
- 63 Fumetto**

**Leonora Giovanazzi**  
«Cerco di fotografare ciò che "buca" la realtà, e il più delle volte finisco per fotografare il bene che le persone si vogliono. Ho chiamato il mio photoblog "Frammenti di realtà" perché è proprio la realtà che cerco di catturare nei miei scatti. La realtà come mi si propone davanti agli occhi, vera, bella, tesa a dirmi delle cose»  
[www.leonora.it](http://www.leonora.it)

**O**rmai ci siamo talmente abituati a sentire papa Francesco che parla di “ponti” da costruire - tra cristiani, tra religioni, tra popoli, tra culture - che quasi non fa più notizia. Tanto che anche Giuseppe De Rita nel presentare il 50° Rapporto del Censis ha dovuto usare il termine “giunture” da fare tra le varie parti del

corpo sociale per permettergli di funzionare o almeno di sopravvivere.

Aumenta il divario tra ricchi e poveri: questi ultimi uno su quattro al nord e uno su due al sud. A impoverirsi sempre più sono soprattutto i giovani, che non trovano lavoro, che quindi fanno fatica a mettere su famiglia, che sono costretti ad emigrare, che han-

di **Dino Dozzi**  
Direttore  
di MC



# *La filosofia di* **PONTI E GIUNTURE**

no perso fiducia nelle istituzioni, che vedono il futuro pieno di nuvoloni. I proclami riformisti di magnifiche sorti e progressive non affasciano più. Le parole restano parole, le promesse restano promesse, i ponti fra un po' serviranno a dormirci sotto e le giunture scricchiolano dolorosamente. Che fare?

Anche MC ha iniziato un nuovo anno e continua a presentare "PAROLA E SANDALI PER STRADA": la PAROLA biblica da cui partiremo nel 2017 è quella di Giobbe, disincantata, critica, severa; proprio quella che ci serve con i tempi che corrono. I SANDALI sono quelli francescani: semplici, austeri, sobri, per ritrovare l'essenziale nella congerie dei bisogni indotti che ci stanno soffocando. PER STRADA: camminando tra i cambiamenti sempre più rapidi e soprattutto tra i viandanti sempre più stanchi. Nel nuovo anno aggiungiamo un tratto di strada per arrivare IN PERIFERIA: continueremo a prendere il tè delle tre con gli amici della Caritas di Bologna e arriveremo persino nel carcere della Dozza anch'esso a Bologna. Va a finire che i poveri e i carcerati hanno da dirci qualcosa di importante.

IN CONVENTO continuerà a presentarci i frati, le attività, le istituzioni, i luoghi in cui siamo presenti in Emilia-Romagna. FESTIVAL FRANCESCANO sta già preparando la sua nona edizione a Bologna sul tema del futuro. NUOVI STILI DI VITA si rinnova anche nel titolo. IN MISSIONE accompagnerà i cambiamenti suggeriti al recente convegno di ottobre e che verranno ripresi nel capitolo provinciale di fine aprile, oltre naturalmente la ricca e tradizionale quotidianità di animazione in regione e all'estero.

PROVARE PER CREDERE sostiene e aggiorna "Fatti di Concilio" nella stessa linea di ricerca delle novità pastorali significative. RELIGIONI IN

DIALOGO caratterizza da sempre la rivista e continuerà a proporre figure e iniziative che vanno verso la comunione nella diversità. MI PIACE utilizza le recensioni e il fumetto per offrire suggerimenti tra il fantasioso e il borderline.

Anche MC, come ogni rivista, è fatto di parole, di cui forse - come si diceva - ci stiamo stancando. Eppure anche il vangelo è fatto di parole. Che la soluzione sia il silenzio? O che, piuttosto, sia meglio un attento discernimento delle parole da usare e di quelle da leggere? Non dicendo o scrivendo parole vuote, come quelle degli amici di Giobbe, per difendere un Dio che poi li sconfesserà; o ingannatrici, come quelle di tanti politici, per imbrogliare i semplici.

No, non smetteremo di parlare di ponti da costruire e di muri da abbattere - al massimo, se preferite, potremo chiamarle giunture da fare - perché non vediamo altra possibilità di futuro: o ci prendiamo per mano tutti dandoci tutti una mano o non si salva nessuno. Noi vediamo il futuro come un mosaico che ha bisogno di tutte le tessere. Gli egoismi di singoli o di élite o di caste o di razze o di religioni o di nazioni non proteggono nessuno e distruggono tutti. Sono i ponti e non i muri che costruiscono la pace; sono le giunture tra tutte le membra che permettono al corpo di muoversi.

Noi ci impegniamo a scrivere parole che parlino di vita e alla vita, privilegiando il resoconto di esperienze vissute e dando voce alla saggezza derivante dalla povertà e dalla sofferenza, come pure alla speranza di esempi concreti realmente virtuosi.

A voi chiediamo di aiutarci con suggerimenti e proposte; di continuare a leggerci con fedeltà come state facendo; e di permetterci, infine, di continuare a scrivere rinnovando il vostro abbonamento. ■■



L'8 ottobre 2016 è morto don Giancarlo Biguzzi, sacerdote di Cesena, biblista, che per molti anni ha collaborato con la nostra rivista. Lo ricordiamo con amicizia, affetto e riconoscenza.

# Non per convenienza, MA PER TE



A CHI GIOVA LA RELIGIONE? LA FEDE DI GIOBBE MESSA ALLA PROVA  
TRA DUBBI E TENTAZIONI

**L**a struttura fiabesca  
«Viveva nella terra di Us un uomo... integro, retto... gli erano nati... possedeva... era il più grande fra tutti...». «Dopo tutto questo, ... visse ancora centocinquant'anni... poi morì, vecchio e sazio di giorni».

«C'era una volta... in un paese lontano...». «E vissero felici e contenti».

Le ultime frasi ci sono familiari e care fin dall'infanzia; ci richiamano le fiabe che ci sono state raccontate e che a nostra volta amiamo raccontare ai nostri bambini, anche nell'era in cui

di **Giuseppe De Carlo**  
della Redazione  
di MC



i racconti sembrano perdere il fascino del ritmo della parola umana per assumere la scansione frenetica, spezzettata e criptata della comunicazione imposta dai social network.

Le prime frasi, invece, sono l'inizio e la fine di un libro biblico, quello di Giobbe. L'accostamento può apparire inopportuno e irriverente. Eppure, la lettura del libro di Giobbe a mo' di fiaba ci aiuta nella sua comprensione. È vero, le fiabe sono raccontate per intrattenere, per rasserenare, per far addormentare; il libro di Giobbe assume i toni inquietanti, drammatici e angoscianti dell'argomento che affronta: la sofferenza dell'innocente. Ma anche le fiabe hanno la loro "morale" e in esse appaiono personaggi "cattivi" che attentano alla vita e alla felicità dei "buoni". Alla fine, però, la sorte è immancabilmente a favore dei buoni; anzi, proprio per aver corso gravi pericoli e per esserne scampati, la felicità finale è gustata con maggiore consapevolezza sia da parte dei protagonisti

che del narratore e degli ascoltatori.

Avviene la stessa cosa con il libro biblico di Giobbe: all'inizio è felice per ciò che è ed ha; alla fine la felicità è raddoppiata. Ciò che avviene tra l'inizio e la fine fa la differenza della qualità della sua felicità. Prima, la condizione felice era vissuta come scontata, anzi pretesa come "premio" della sua rettitudine; dopo, è accolta come dono gratuito insperato. Ma cosa è successo tra il prima e il dopo?

Seguendo i canoni della religiosità ufficiale e popolare dell'epoca, l'autore presenta un quadretto esemplare: Giobbe è una persona giusta in tutti i sensi, vive relazioni leali e corrette con se stesso, con gli altri e con Dio: «integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male» (Gb 1,1). Che il ritratto morale di Giobbe corrisponda al vero è confermato per due volte da Dio stesso (Gb 1,8; 2,3). Ad una tale rettitudine non può che corrispondere la benedizione di Dio, che si manifesta concretamente nell'abbondanza della discendenza, dei beni materiali, della salute e della buona fama pubblica. E puntualmente il racconto enfatizza la generosa benedizione di Dio con la simbologia dei numeri che indicano pienezza: sette, tre, cinque, dieci e i loro multipli.

### Dietro le quinte

La situazione idilliaca di Giobbe e della sua famiglia sarebbe potuta durare a lungo, per tutta la vita dei protagonisti, tanto più che la longevità era ritenuta un altro segno tangibile del gradimento divino del comportamento umano. Sarebbe sicuramente stato così, se ad un certo punto non fosse intervenuto un fatto che porta un turbamento decisivo che mette in crisi tutto l'impianto su cui poggiavano le sicurezze di Giobbe.

A insaputa del protagonista, la sua vicenda è al centro dell'interesse di un

incontro che si svolge non più sulla terra, ma in cielo tra Dio e il *satàn*. Purtroppo, quasi tutte le traduzioni in italiano della Bibbia, comprese quelle ufficiali della Conferenza Episcopale Italiana del 1974 e del 2008, traducono qui il termine ebraico con il nome proprio *Satana*. E questo è fuorviante. Noi sappiamo che Satana è il nome proprio del diavolo, il nemico per eccellenza dell'uomo e di Dio. Mettere in scena un confronto tra Dio e Satana nell'episodio che muterà la sorte di Giobbe fa scemare di molto la tensione drammatica del brano e indirizza verso una banalizzazione del messaggio dell'intero libro.

In realtà, al tempo in cui è stato scritto il libro, non c'era ancora la consapevolezza della presenza personale di un essere nemico dell'uomo e di Dio. Qui il *satàn* non è un nome proprio, ma il nome di una funzione. Infatti, Dio è presentato circondato da consiglieri, i "figli di Dio", e tra questi consiglieri il *satàn* ha il ruolo dell'avversario, di colui che mette la pulce nell'orecchio, dell'"avvocato del diavolo".

Ed in effetti, mentre Dio si vanta perché sulla terra Giobbe vive di una rettitudine e di una religiosità esemplare, il *satàn* insinua un dubbio inaspettato, ma decisivo: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!» (Gb 1,9-11).

È la posta in gioco di tutta la vicenda di Giobbe e, in fondo, di ogni relazione tra l'uomo e Dio: la fede di Giobbe è sincera o interessata? Ama Dio per se stesso o perché gode dei suoi doni e forse teme che se venisse meno all'amore di Dio perderebbe tutto ciò che ha?

### Il bello da scoprire

Una lettura parziale e semplicistica del libro di Giobbe fa ritenere che egli superi brillantemente la prova con una fede sincera quando, dopo la perdita di ogni cosa, egli risponderà: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore! ... Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 1,21; 2,10). In realtà, il dubbio insinuato dal *satàn* (e da Dio stesso e dalla stessa coscienza di Giobbe) innescherà un processo di maturazione della fede di Giobbe che lo porterà dalle sicurezze iniziali al dubbio, alla contestazione... fino alla resa nell'incontro personale con Dio.

Ma è un percorso che ha tempi e ritmi che non bisogna forzare e tentare di accelerare. Occorre la pazienza di leggere il libro di Giobbe fino in fondo, lasciandosi interpellare, col rischio di sentirsi chiedere: «Perché credi? Perché sei cristiano?». Potrebbe venire immediata e spontanea la risposta: «Per andare in paradiso!». In fondo, Gesù stesso ci ha detto di agire non «per essere ammirati dagli uomini», ma in maniera nascosta e sotto lo sguardo del Padre in vista della sua "ricompensa" (cfr. Mt 6). A questo punto sarebbe forse salutare anche per noi un *satàn* che ci chiedesse: «Cosa pensi che sia il paradiso e la ricompensa del Padre?». Un prolungato contatto con la Parola di Dio ci porterebbe alla sorpresa che la meta della fede non è il dono (il paradiso, la ricompensa), ma il donatore, il Padre stesso. Ce lo ricorda Paolo in 1Ts 4,17: «Per sempre saremo con il Signore».

Anche Giobbe si renderà conto che dovrà convertirsi dall'aver all'essere: la sua felicità non dipenderà dal godimento dei doni di Dio, ma dall'essere in relazione con Dio. ■■



# DIO C'È

IL PERCORSO  
DI FRANCESCO  
VERSO  
L'ESSENZIALITÀ  
DELLA FEDE

di **Paolo Canali**  
frate minore,  
direttore della  
Biblioteca  
Francescana  
di Milano

**F**rancesco d'Assisi non è stato un intellettuale o uno studioso; ma è stato un uomo intelligente, curioso, interessato a quel che lo circonda, desideroso di capire («Signore: cosa vuoi che io faccia?»). Questa capacità di interrogarsi, di non accontentarsi di fare quel che fan tutti, è una caratteristica che emerge anche durante le esperienze negative della sua esistenza.

## Delusione per la vita cavalleresca

Una prima, lunga crisi nasce con il fallimento dei tentativi di conquistare la gloria attraverso l'esperienza militare e cavalleresca, nella guerra contro

Perugia o nella spedizione in Puglia. L'esperienza della prigione e della malattia lo rendono diverso, capace di scelte personali mature e coerenti, anche se non condivise. Il giovane ricco e brillante, animatore della gioventù di Assisi, si trasforma in un poveraccio felice di vivere con quanto riesce a procurarsi attraverso l'elemosina.

Come spiegare un cambiamento così radicale? Cos'è che rende felice Francesco, che ha abbandonato tutto quel che normalmente si pensa che possa dare la felicità?

Lo stesso Francesco, a distanza di anni, racconta qualcosa di quel perio-

do della sua vita nel Testamento, uno scritto rivolto principalmente ai frati. E il ricordo più vivo di quel periodo è proprio quello di un rovesciamento dei valori: «Ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo».

Francesco cambia vita perché Dio è entrato nella sua vita, e quando una persona si rende conto della presenza di Dio nulla più rimane uguale a prima, oggi come allora.

Questa presenza di Dio si manifesta in molti modi, per Francesco come anche per ciascuno di noi oggi. Il fascino della Croce di San Damiano, con le lunghe ore di preghiera solitaria nella chiesa in rovina («Dammi senno e cognoscimento...»); l'incontro decisivo con i lebbrosi, volti sfigurati dal dolore e dal rifiuto, sotto cui è possibile ritrovare il volto di Cristo, il più bello dei figli dell'uomo trasformato nel servo sofferente che non ha apparenza né bellezza («Il Signore stesso mi condusse tra di loro e usai con essi misericordia»); l'ascolto del vangelo, la scoperta che quelle parole, già ascoltate mille volte, improvvisamente prendono nuova vita e oggi parlano proprio a te, e rispondono a quelle domande a cui tu non sai rispondere («Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore»).

### Dio c'è tra gli uomini

Così cominci a capire che *Dio c'è!* Non solo che esiste, da qualche parte nel cielo, o chissà dove, ma *Dio c'è* qui, adesso, accanto a te, in quello che stai vivendo, di bello e di meno bello, di sensato e di incomprensibile. *Dio c'è* ed è interessato a te, sembra inspiegabilmente desideroso di stabilire una relazione con te.

Di solito si pensa che per fare esperienza di Dio sia necessario prendere una certa distanza dagli uomini, che ascoltare la voce di Dio sia possibile solo quando abbiamo fatto tacere tutte

le altre voci che risuonano attorno a noi. Nel caso di Francesco non è così: la voce di Dio si fa sentire attraverso la voce del lebbroso, o attraverso quella del sacerdote che gli spiega il vangelo, o attraverso la voce della creazione che gli parla della cura del Creatore per tutte le creature. Non è necessario tapparsi le orecchie, anzi: occorre allenarsi ad ascoltare bene per cogliere, in mezzo ai tanti rumori quell'unica voce che può rivelarci ciò di cui abbiamo veramente bisogno.

Questo spiega anche perché il primo frutto che nasce dall'incontro con Dio non è una solitudine beata, un supremo disinteresse per quel che succede. Al contrario: l'esperienza di Dio ti guida ad una comunione mai provata, ad una nuova capacità di entrare in relazione con gli altri, ti dona un'attenzione penetrante alle necessità di chi incontri. Succede sempre così: quando Gesù annuncia la parola di Dio, attorno a lui nasce la Chiesa, la comunità dei discepoli. Quando Francesco inizia a prendere sul serio il vangelo, nasce una fraternità: si radunano attorno a lui altri che scoprono una nuova possibilità per la loro vita. La personissima chiamata di Francesco diventa un'occasione perché tanti altri uomini e donne prendano coscienza della loro chiamata, altrettanto personale.

### La rivelazione della Verna

Questa relazione con Dio rimane significativa anche nei momenti di difficoltà.

Quando Francesco sale sulla Verna porta dentro di sé una sofferenza inespriabile, che i suoi compagni riescono appena ad immaginare. È diventato un personaggio famoso, l'Ordine che da lui è nato si ingrandisce in modo incredibile. Ma paradossalmente, quello che potremmo definire il suo grande successo è anche il suo tormento: ci sono ormai fratelli molto più istruiti da lui, che vorrebbero gestire in ben altro



modo un gruppo così numeroso; ci sono chierici che hanno studiato presso le Università più importanti e saprebbero bene come aumentare il prestigio dell'Ordine nella Chiesa e nella società... Francesco si sente in difficoltà a riconoscere e guidare questo movimento che, ormai, è diventato una potenza.

Ma ecco che alla Verna succede qualcosa che riporta Francesco alla serenità e alla letizia originaria. Racconta il biografo san Bonaventura che, sceso dalla Verna, diceva ai frati: «“Incominciamo, fratelli, a servire il Signore”... Ardeva anche di un grande desiderio di ritornare all'umiltà degli inizi...». Nonostante il fisico fosse ormai gravemente minato, sembrava aver ritrovato l'entusiasmo che lo aveva guidato all'inizio della sua conversione. Cosa era successo? Cosa aveva reso possibile questo cambiamento?

L'unico indizio che abbiamo è costituito dalla preghiera scritta di sua mano e consegnata a frate Leone. Le *Lodi di Dio altissimo* sono quasi una litania dei nomi di Dio, in cui il ritornello “Tu sei...” ritorna più di trenta volte, quasi a cercare di delineare il volto di Dio e gli effetti della sua presenza nella storia di un uomo. Tra

questi versetti uno dice: «Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza».

Forse proprio in queste parole sta il motivo della nuova serenità conquistata da Francesco dopo la sofferenza e la tentazione.

“Tu sei tutto”: non c'è nulla di quel che vivo che sia lontano da te, che ti sia estraneo. Tu sei qui presente anche nel momento in cui ti sento lontano e mi pare di non riuscire a capire cosa tu voglia da me.

“Ricchezza nostra a sufficienza”: se ci sei tu, allora posso stare tranquillo, perché non manca nulla di essenziale. Mentre se sono lontano da te la pace rimane una pia illusione: non c'è nulla che basti a saziare il mio desiderio di felicità. La tua presenza è la vera ricchezza che mi libera da ogni paura e mi ridona la voglia di aprirmi alla vita.

*Dio c'è:* e questo, ancora oggi, ci basta. ■■

Segnaliamo il volume:

ÉLOI LECLERC

*La fraternità come testamento*

Edizioni Biblioteca Francescana,  
Milano 2016, pp. 128

# L'alleanza della SPERANZA

L'INCONTRO SUL PIANO  
UMANO E LA POSSIBILE  
STRUMENTALIZZAZIONE  
DELLE RELIGIONI

a cura di **Lucia Lafratta**  
della Redazione di MC

“**P**ace fra le religioni: solo un'utopia?”, a questa domanda - se le religioni, in particolare le religioni monoteiste, cristianesimo, islamismo, ebraismo, sono strumenti di pace o ostacoli alla pace - è stato chiesto di rispondere, nella cornice del Festival Franceseano 2016, a Adel Jabbar, sociologo musulmano, e Bruno Segre, storico dell'ebraismo. A condurre la tavola rotonda Brunetto Salvarani, teologo ed esperto di dialogo interreligioso.

**Salvarani:** In questo nostro incontro parto dallo Spirito di Assisi: qual è la ricaduta a livello di Chiese locali, comunità, fraternità e movimenti? Un portato positivo di ciò che è accaduto ad Assisi potrebbe essere quello che nascessero tante piccole realtà locali per portare il dialogo nella concretezza della vita quotidiana.

I sociologi ci dicono che siamo di fronte alla prima generazione di giovani increduli perché non trovano persone che non solo parlano del vangelo, ma lo vivono. Ci dicono anche che non è vero che c'è stata la morte di Dio, e la secolarizzazione, che c'è la rivincita di Dio. Ma quale Dio sta rivincendo? Il Dio degli eserciti o il Dio della pace? Non è che le religioni hanno un virus interno di violenza e di esclusivismo?



**Segre:** Io vorrei partire da una premessa: nella nostra tradizione ebraica ci sono alcuni valori che si muovono in un panorama di tipo universale, ma, rispetto alle due altre religioni monoteiste, la religione ebraica è piccola cosa, è di tipo tribale anche se i valori che propone sono universali, tra gli altri la modestia, e anche la lotta contro ogni forma di fanatismo e di idolatria, contro l'idea di un pensiero unico. Il fatto è che le religioni in quanto tali pensano di essere ciascuna la detentrica della verità: la mia verità esclude la tua e da ciò nasce il fanatismo e talvolta l'uso della violenza.

Comunque io sono convinto che un dialogo tra le religioni in quanto tali non esiste, non sono le religioni che dialogano tra di loro: sono gli uomini e le donne che hanno deciso di dialogare. Riusciamo, dunque, a livello di popoli, magari di piccole realtà, a metterci insieme per affrontare alcuni problemi che sono essenziali per l'umanità di oggi e insieme, ciascuno facendo riferimento al proprio retroterra tradizionale, a elaborare soluzioni valide per tutti? Questo è il risultato che dobbiamo cercare di perseguire. Dio può essere il Dio degli eserciti o il Dio della pace a seconda del tipo di utilizzazione che facciamo di questa ideologia, perché a questo punto Dio diventa soggetto di un discorso ideologico di cui io posso fare l'uso che voglio: le nostre tradizioni religiose vanno interpretate e vanno usate nel modo migliore.

**Jabbar:** Per rispondere parto da alcune constatazioni che riguardano l'area nella quale sono nato e che ho abbandonato da diversi decenni: l'area mesopotamica, la Siria, lo Yemen, la Libia... Questi oggi sono luoghi in cui i movimenti religiosi di ispirazione islamica di diversa natura e orientamento, purtroppo, giocano un ruolo rilevante ed esercitano una funzione di controllo

del territorio: morale, sociale, politico e quindi anche economico sulla popolazione. Se guardo la realtà in questi anni, i movimenti di ispirazione religiosa di vario orientamento non hanno contribuito ad arginare la violenza, a elaborare una cultura capace di proiettarsi in un futuro in cui musulmani e non musulmani dovrebbero dialogare, convivere e condividere un futuro. Nell'ambito musulmano, al di là dell'importante testimonianza nella storia dell'Islam del passato e di oggi, ci sono state figure di grande slancio emancipatore, anche sul tema della non violenza, che però sono state dimenticate e nessuno dei movimenti oggi fa riferimento a queste correnti o a questi personaggi. Al di là delle dichiarazioni, ci vuole un lavoro serio nell'approfondire la grande cultura islamica, nel lungo arco del tempo, nella quale troviamo testimonianze, contributi, culture e figure che hanno voluto dare una grande importanza a come salvaguardare la dignità della persona. Oggi, invece, dietro la retorica c'è un mercato di violenza che richiede modalità di propaganda e di promozione del proprio operato usando appunto la violenza. Non è questione di religione.

**Salvarani:** E dunque le religioni sono intrinsecamente inclini alla violenza o al contrario, in loro stesse, sono pacifiche e prive di legami con i gruppi dei fanatici violenti? Credo sia fuorviante sia una identificazione tra religione e fanatismo sia un'assoluzione sempre e comunque delle religioni. Il problema di fondo è che queste non riescono a vivere il messaggio fondamentale che è un messaggio umano, di apertura all'umano. Purtroppo le religioni pensano ancora che i diritti di Dio valgano più dei diritti dell'uomo, mentre non ci sono diritti di Dio se sono conculcati i diritti dell'uomo. E allora o le religioni sono apertura all'umano e rifiuto della violenza oppure davvero meglio perderle che trovarle.

**Segre:** Non sono le religioni che inducono alla violenza, ma sono i violenti che assumono le religioni strumentalmente per esercitare la violenza in nome di Dio. Oggi l'umanità dispone di strumenti di distruzione di massa che le permettono di distruggere se stessa, perciò in qualche modo dobbiamo metterci in testa che siamo tutti sulla stessa barca, a prescindere dalle appartenenze religiose, per cui il vero quesito del nostro incontrarci qui oggi è capire come facciamo a metterci insieme per costruire artigianalmente la pace, ovunque questa pace sia in pericolo. Accade a Brunetto e al sottoscritto di essere impegnati da vent'anni ad aiutare e assistere dall'Italia una piccola realtà, Wāhat as-Salām, nata all'indomani della guerra dei sei giorni in Israele; è un villaggio in cui convivono pacificamente ebrei e palestinesi in Israele. L'idea straordinaria è venuta a un padre domenicano di origini ebraiche, un uomo con quattro identità: ebreo perché figlio di genitori entrambi ebrei; cristiano perché ha ricevuto il battesimo; cittadino dello stato di Israele ma, essendo nato al Cairo e avendo vissuto gli anni verdi della sua formazione nel mondo arabo, con una fortissima capacità di mettersi in

sintonia con le rivendicazioni e le esigenze del mondo islamico. Perciò lui parlava di se stesso come di un uomo che aveva quattro identità che prese a due a due erano molto conflittuali tra di loro. Quando a padre Bruno Hussar viene l'idea di mettere in piedi questa Oasi di pace pensa a un villaggio ecumenico in cui i fedeli di fede diversa possano dialogare tra di loro, creando un discorso di multireligiosità all'interno di una comunità. Poi si è reso conto che il vero problema non era quello di invitare questi suoi compagni di avventura a dialogare sulle proprie fedi religiose, ma di mettersi insieme per costruire giorno per giorno la pace. Allora ai bambini del villaggio, come primo passo verso la pace, si insegna a usare come lingua madre la lingua del nemico, perché la pace la fai con il tuo nemico, accettando la diversità e saltando il fosso dell'inimicizia e delle conflittualità.

**Salvarani:** È chiaro che tutto quello che stiamo dicendo non è contro lo Spirito di Assisi, però è bene sottolineare la dimensione profondamente laica del dialogo. Se non scopriamo e viviamo questa dimensione, il dialogo non si compirà perché purtroppo nelle



FOTO DI ALBERTO BERTI



Da sinistra:  
Adel Jabbar, Brunetto  
Salvarani, Bruno Segre

religioni c'è il virus della conflittualità.

Qui forse sta il nodo ed è qualcosa che non può essere collegato a una sola religione, anche se, d'altra parte, sul banco degli imputati oggi c'è in primo luogo l'Islam.

**Jabbar.** L'Islam è stato ed è ancora attraversato da diverse interpretazioni e correnti, perché le religioni vengono interpretate da persone collocate storicamente. E l'Islam non è fuori dalla storia. È vero però che c'è una sfida: come riuscire a privilegiare e a dare forza alle interpretazioni che guardano il mondo con un campo visivo diverso, che va al di là delle retoriche identitarie?

La storia dell'Islam ha dato grande prova di pluralismo e alterità, però spesso è dimenticata dagli stessi musulmani. I musulmani in diverse fasi della propria storia hanno saputo interpretare un significativo ruolo di mediazione. Le genti dell'Islam sono state dei grandi mediatori perché hanno fatto del viaggio una caratteristica del loro percorso identitario. Ciò gli ha permesso di abbracciare diversi contributi provenienti da vari contesti culturali.

I musulmani, fin dall'inizio, hanno saputo trasformare l'area del Medio Oriente, collegando l'Asia cinese e indiana, l'Africa Nera e l'Europa. Questo ruolo di mediazione ha quin-

di fatto sì che l'Islam sia riuscito a svilupparsi in contesti urbani importanti: Bassora, la Baghdad in cui sono nato, Damasco, il Cairo, le città della Spagna, Sarajevo... sono luoghi che per secoli hanno fatto della pluralità e dell'alterità linguistica e religiosa la caratteristica principale di quei luoghi. Grazie a questo l'Islam ha avuto un grande ruolo centrale nella storia.

**Salvarani:** Hans Kung afferma che la pace nel mondo ci sarà quando ci sarà pace fra le religioni, ma voi, rispetto alla pace fra le religioni, siete ottimisti o pessimisti?

**Segre:** Quella che io cerco di non abbandonare, essendo molto vecchio e pensando ai miei nipoti, è la speranza. Che per me significa chiedersi che cosa posso fare io per assicurare ai miei nipoti un futuro più decente del passato. Non rinunciate a sperare. Abbiamo bisogno di una grande alleanza della speranza per cercare di assicurare al nostro sempre più piccolo, più abitato e stretto mondo un futuro. Per conto mio il vero grande leader di un'apertura alla speranza oggi nel mondo è papa Francesco che avete voi cattolici, il quale, dal mio punto di vista, è una benedizione non solo per i cattolici, ma per tutta l'umanità.

**Jabbar:** Io credo che le religioni possano essere incoraggiate a dare un contributo a costruire questa speranza e che si debba spingere e stimolare almeno alcune correnti dentro le religioni a individuare beni comuni perché siamo sulla stessa barca. Questo è ciò che già lo Spirito di Assisi, trent'anni fa, ha fatto, affrontando temi quali la salvaguardia del creato, la dignità delle persone, la giustizia sociale a livello mondiale... Sono questioni che oggi interpellano tutti e che nessuna religione da sola è in grado di risolvere. ■■



# *Per una trasgressione* **CHIAMATA CHIESA**

**V**orrei provare a leggere la nostra esperienza attuale come il frutto di una trasformazione complessiva della cultura e della società, che possiamo interpretare con categorie molto diverse: nascita della società aperta, secolarizzazione, desecolarizzazione o risacralizzazione. In altri termini, nell'affrontare la domanda "a chi giova la religione?" dobbiamo sapere che questo modo di guardare a ciò che chiamiamo "riti laici" dipende da una prospettiva che è maturata nella società solo negli ultimi cento anni, in modo

progressivo. Per questo vorrei ragionare proponendo una breve ricostruzione della storia che ci ha condotto a questa nuova condizione, nella quale possiamo chiamare "rito" assistere ad una partita di calcio, friggere frittelle con le mele o sudare molto su una cyclette!

## **All'inizio sta la società aperta**

Il mondo che chiamiamo moderno inizia con la pressante rivendicazione di una "autonomia" e una originalità per ogni soggetto. Questo modello di comprensione dell'uomo e del mondo si

**RITI RELIGIOSI E  
RITI LAICI NELLA  
SOCIETÀ DI OGGI**

**di Andrea Grillo**  
docente di Teologia sacramentaria e liturgica al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma e all'Istituto Santa Giustina di Padova

pone in netto contrasto con la tradizione. Mentre questa sottolineava sempre la differenza e la autorità, questo stile porta in primo piano la uguaglianza e la libertà. Un mondo di uomini e di donne uguali e liberi sembra non aver più bisogno di alcun rito. Anzi, il rito sembra la eredità pesante, che viene da quell'*ancien régime* e di cui occorre sbarazzarsi quanto prima possibile. Il rito perpetua differenze e poteri che si vogliono superare.

### Differenziazione e sfibratura dei riti nel formalismo pubblico e privato

Il mondo differenziato successivo alle grandi rivoluzioni liberali crea una società in cui progressivamente si polarizza la identità individuale e la struttura pubblica, venendo meno la struttura comunitaria, che è l'unica a poter alimentare "riti religiosi" in senso proprio. Anche la Chiesa subisce questo fenomeno. Fa fatica ad uscire dalla alternativa "messa privata" e "messa solenne". Allo stesso modo la società inizia a conoscere - e a riconoscere - riti privati e riti pubblici. Ossia forme di comportamento ripetitivo, appagante e di precetto, legate alla dimensione individuale o di massa. In una società che ha "riti pubblici di lavoro" e "riti privati di tempo libero" si perde progressivamente lo spazio per "riti comunitari".

### Elaborazione di "strategie rituali alternative"

Ciò determina un riposizionamento dell'esperienza rituale dei soggetti: possono ritualizzare i loro hobby (lucidano l'automobile la domenica mattina, aggiungono un bottiglia di birra alla collezione, spolverano con minuziosa attenzione la raccolta di elmetti militari...) oppure entrare in "riti pubblici" come lo shopping, la coda autostradale, la sequenza birra-partita-botte. Tutto questo è non solo pensato, ma vissuto come rito. Due documenti straordinari di questa nuova tendenza



sono il libro *Massa e potere* di E. Canetti e il film *Taxi Driver* di M. Scorsese. In entrambe queste opere la "massificazione rituale" e la "ritualizzazione individuale della violenza e del risentimento" appaiono con i caratteri paradossali di un "rito religioso".

### I media e i riti: una correlazione nascosta

Questa possibilità, ossia di rileggere la propria esperienza privata e pubblica come "rito" - cioè come qualcosa che è in sé giustificato e autorevole - appare funzionale ad un ordine commerciale che esige una disciplina, assicurata dal discorso pubblicitario. E qui si salda, in un solo nodo, la raffinata comunicazione simbolica dello spot con la esperienza rituale privata e pubblica. Si crea, molto facilmente, una "illusione comunitaria" - legata alla condivisione non solo del prodotto, ma anche della narrazione su di esso - che crea "legami di condivisione", che restano però strutturalmente volatili e fragili. Devono esserlo se il PIL ha la necessità di crescere continuamente. Il simbolo dà una identità, narrando un mito. E il rito la attua come salvezza qui ed ora.

### La sfida sull'oggi: recuperare lo spazio comunitario del rito

In questo mondo, in cui la società è



singularmente considerato. Dall'altro ha invece giocato la carta della ritualità pubblica: tutela dei valori non negoziabili, appoggio istituzionale, garanzia dell'ordine pubblico. Devozione privata e religione civile sono vie di fuga, con i loro riti e i loro simboli. Ma erodono irreparabilmente la dimensione comunitaria, che deve nutrirsi di simboliche e di rituali meno sentimentali e meno formali. Il rito religioso cristiano è più che privato e meno che pubblico. È preghiera nel tempo e ritmo vitale, è giorno del Signore e spazio gratuito.

aperta perché pubblicamente promuove ogni singolo - o almeno ha la intenzione di farlo - i "legami comunitari" patiscono una crisi strutturale. Appaiono, per molti versi, continuamente scavalcati da "riti privati" o da "riti pubblici". Si pensi per un attimo al rito comunitario (e anche religioso) del pasto comune. Continuamente minacciato e scardinato da riti privati (cellulare, sms, facebook in connessione continua...) e riti pubblici (televisione, giornale...). Ormai anche in non poche pizzerie alla interferenza tascabile del cellulare si sovrappone quella panoramica del megaschermo. La identità del soggetto riesce ad essere privata e pubblica, ma fa fatica a fare esperienza della "communitas visibile". La comunità virtuale è invece reale, mentre quella reale diventa sempre più virtuale. D'altra parte le relazioni impersonali sono molto più frequenti, e ciò aumenta la domanda di relazioni personali più intense. Che è come dire che i riti pubblici esigono riti privati, e viceversa.

### La Chiesa e la duplice tentazione: privata e pubblica

Anche la Chiesa cattolica non sfugge a questa deriva: da un lato è stata a lungo tentata di coltivare un rapporto individuale, di proporsi come "religione devota" ad ogni individuo,

### La differenza decisiva

Come ho cercato di mostrare, per quanto molto brevemente, la vera differenza non è quella tra "riti laici" e "riti religiosi": i riti religiosi veri hanno sempre una struttura laica. Muovono da desideri e da esigenze piantate a fondo nella trama della vita quotidiana. La vera distinzione deve essere fatta tra riti privati/pubblici e riti comunitari. La società complessa e aperta ha creato nuove forme rituali: grandi rituali pubblici e grandi rituali privati hanno progressivamente eroso la base comunitaria della esperienza rituale. Essa è ancora vitale per una Chiesa che non voglia limitarsi a consolare le anime o fare programmi politici. La "forma di vita" ecclesiale non deve ridurre se stessa ad un apparato di elaborazione di rituali privati e pubblici. Come esperienza di comunione, essa costruisce comunità di accoglienza nel discepolato. In questa trasgressione dell'ordine privato e pubblico può fiorire quella esperienza che da quasi due millenni chiamiamo "Chiesa". ■■

Dell'Autore segnaliamo:

*Domande al Padre.*

*La forma cristiana del pregare*

introduzione di Firmino Bianchin  
EDB, Bologna 2016

LETTURA  
DELLA REALTÀ  
GIOVANILE E  
DEL SUO RAPPORTO  
CON LA RELIGIONE

# LA FEDE che io non ho

di **Gilberto  
Borghi**  
della  
Redazione  
di MC

**U**na dimensione strutturale  
Cosa è la religione per i giovani di oggi? Ha ancora un senso o davvero, come sembra, è un relitto del passato da abbandonare? Provo a ricavare una risposta da trentuno testi, scritti dai miei studenti, lo scorso anno, come prova d'esame, sul tema "I giovani e la fede", che una mia collega di italiano ha dato alle due quinte in cui insegna. Con alcune sorprese, qualche conferma e molte possibilità aperte.

La prima sorpresa che mi colpisce è la loro idea sulla religione intesa come dimensione strutturale dell'essere umano e del loro approccio a tale dimensione. «La religiosità è parte integrante della vita di ogni giorno, insita nella natura umana». «Mi piacerebbe trovare risposte alle domande che ho, ma è inevitabile che la vita mi porti a credere o non credere». E ancora: «Sembra che molti giovani preferiscono non farsi domande e

vivere come viene, ma io sono convinta che sia solo un'apparenza». La secolarizzazione, cioè la scomparsa della dimensione religiosa dalla vita, è finita. Anche se molti adulti non se ne sono accorti.

Ma appena si prova a dare un contenuto più preciso a questa dimensione spirituale che ritorna, ci si accorge della differenza rispetto a ciò che ci potremmo aspettare. «Non ci manca l'interesse per il sacro, ma non ci identifichiamo in una religione e nei suoi credenti». O ancora: «Per i giovani il senso e la spiritualità non sono più attese dalla Chiesa». O anche: «Io coltivo un rapporto individuale con una dimensione divina al di fuori di una religiosità tradizionale». Cioè la religiosità non è più vivibile in una dimensione religiosa istituzionale, ma altrove.

E questo ci aiuta a capire un terzo dato. «Di fronte alle domande che ci passano è giusto cercare una risposta, ma è ovvio dedurre che l'uomo non potrà mai trovare risposte a tutto e si dovrà accontentare di supposizioni, oppure ammettere di non poter trovare risposte. E a volte è bene accontentarsi delle poche risposte che troviamo senza voler sempre una spiegazione a tutto. Ci si deve arrendere al fatto che non sia poi così importante la risposta, e che sotto a tutto c'è qualcosa quasi impossibile da capire».

In questa frase sta tutta la differenza postmoderna sulla ricerca del senso. Oggi lo spazio per il senso si è ristretto solo alla possibilità di essere atteso, come qualcosa di impossibile da rintracciare o creare a partire dall'uomo stesso, come dono che la vita stessa forse ci vorrà offrire, ben al di là delle tradizioni e delle istituzioni.

Ma invece di accodarmi a coloro che piangono su questo dato, a me fa figura che loro abbiano una "posizione spirituale" particolare. Quella di chi sa

con chiarezza che l'uomo è limitato e che il delirio di crearsi da soli un senso finisce male, e perciò si "accontenta" restando di fronte al mistero in attesa che qualcosa si riveli. Certo c'è anche chi non resta di fronte al mistero. «Oggi il bisogno di risposte che siano concrete impedisce lo sviluppo delle religioni. Ciò che non è attuabile realmente non ha senso. Dunque ci si rassegna ad un percorso di vita di dolore senza senso». Ma non sono la maggioranza, come invece spesso si crede.

### La rigidità della Chiesa

La seconda sorpresa è la categoria entro la quale la fede viene collocata dai giovani. «La Chiesa vive entro una sfera troppo rigida, basata sulla moralità. Dio rischia di essere un accontentarsi. Accontentarsi di risposte già date, di pensieri già elaborati, di codici di comportamento preimpostati. Ma la fede non è questo. È una storia d'amore, come dice papa Francesco». Facile la citazione, visto che era tra i testi proposti per svolgere il tema. Ma coglierla, tra tutto il resto dei testi proposti e metterla al centro del proprio pensiero sulla fede è indicativo. La fede per loro non è "in primis" un capire, un comprendere idee, ma vivere una relazione, una storia d'amore.

E qui forse si può intravedere una serietà e corposità della fede che spesso noi ci sogniamo e che li spinge a rinnegare questa ricerca quando davanti a loro vedono incoerenze e falsità evidenti. Nonostante questo, però, la loro ricerca resta aperta: «Non credere è difficile quanto credere. È un processo di decostruzione personale, di scomposizione di sé stessi per poi ricostruirsi. Io mi sento di approfittare del perdono di Dio, per autogiustificarmi. Perché prendo in considerazione la sua Parola solo quando mi fa comodo».

Su questa linea, però, due ostacoli notevoli fermano spesso l'accesso alla

fedele per loro. Il primo è l'enorme difficoltà di passare da un'esperienza emozionante di fede, che molti assaggiano ancora, ad un sentimento coltivato della stessa. Manca loro qualcuno che indichi come si trasforma l'emozione, intensa e bruciante sulla pelle, in un sentimento, un sentire stabilizzato e tranquillo sul fondo dell'anima. Le tre ragazze di queste due classi, che hanno partecipato all'ultima GMG, non citano mai questa esperienza nel tema, parlando della fede. Solo un caso? Non credo. E su questo lo spazio di lavoro pastorale è ancora enorme.

Il secondo ostacolo è la quasi impossibilità di appoggiarsi alla Chiesa di cui loro mediamente fanno esperienza. E si badi, non per questioni più o meno ideologiche come poteva essere nel "Cristo sì, Chiesa no" degli anni Settanta e Ottanta. Ma perché la qualità della relazione e lo stile ancora molto "verbale" con cui viene loro proposta la fede da questa Chiesa, gli impedisce di sentirsi riconosciuti in essa. «Abbiamo bisogno di credere in qualcosa, ma qualcosa che creda in noi; di qualcosa di concreto, qualcosa che non si fermi solo alle parole ma vada oltre».

### Con Dio un rapporto di piena libertà

E che cosa pensano di Dio? Che immagine ne hanno? Anche qui forse una sorpresa. «Lui non vuole il nostro male, ma solo insegnarci qualcosa di buono». O ancora: «Dio è l'amore che crea la vita. È tutto il bello del mondo messo insieme». Frasi che, pur in formulazioni diverse ho trovato in almeno la metà degli elaborati. E frasi che spesso si fondono nell'idea che più di ogni altra riassume, per loro, l'essenza di Dio: «Dio ama la vita, il mondo e tutto quello che c'è. Ama anche gli uomini, anche quando fanno cose che non vanno fatte. Amare un'altra persona, perciò, è come consolidare il rapporto con Dio, perché tutti siamo sue creature».

Questa frase dice molto bene come il tono emotivo di fondo sotto cui Dio è percepito da loro sia quello della bellezza e della bontà, sintetizzate nell'esperienza dell'amore. E invece, in genere, chi tra loro ancora utilizza la razionalità come strumento privilegiato per l'accesso a Dio, finisce per non arrivare alla fede: «Non si crede in Dio perché la realtà è troppo piena di contraddizioni per essere creata da lui. A mio parere Dio ad Auschwitz non





c'era. Perché non ha fermato questo dolore?». Che conferma come il piano antropologico in cui loro possono fare esperienza di Dio non è più dato dal mondo razionale e dal rapporto tra pensiero e Dio, ma dal mondo relazionale, e in esso dall'esperienza dell'amore. L'aristotelico Dio "pensiero di pensiero", se esiste, per loro è sostituito dal più biblico "amore di amore".

E questo forse spiega come la seconda caratteristica di Dio, che loro ci mostrano, è quella di non essere compiutamente spiegabile: «Anche se la gente vorrebbe spiegare Dio, lui non si spiega, se no che Dio sarebbe?» O anche: «Non si può spiegare Dio. Ci si crede e basta». Che, formulate così, prestano il fianco davvero ad una fede irrazionale, ma in verità segnalano solo come a questi ragazzi faccia più figura il mistero di Dio che non la sua comprensibilità. Tanto che poi restano aperte in coloro che credono le domande tipicamente razionali su di Lui: «Ma chi lo ha creato Dio?». O ancora: «Come fa ad essere dappertutto?». Perciò la mente non è fuori gioco, ma semplicemente arriva dopo.

La conseguenza che ne viene per loro è che il rapporto con Dio si configura, molto più che per noi, sotto il segno della gratuità libera. A differenza dei moderni, quanti tra questi post-moderni credono in Dio lo fanno non per bisogno, non per necessità logica, ma come valore aggiunto gratuitamente: «Non penso che Dio possa risolverci i nostri problemi, le risposte dobbiamo trovarle da soli». Oppure: «Spesso sono portata a pensare ai credenti come persone dipendenti da Dio. Come se Dio fosse una scusa per andare avanti nella vita e affrontare le difficoltà».

Come a dire che la loro vita "funziona" anche senza Dio, ma se lo accetta, questa vita prende un valore in più che può finire anche per cambiarla profondamente. «Non so davvero cosa farò finita la scuola. A volte penso che potrei anche fare il missionario in Africa. In fondo stare qui a fare quello che fanno tutti non ha molto senso, perché sai già in partenza come va a finire. Lì almeno non lo sai. E magari fai proprio del bene. Certo ci vuole una fede grande, che io non ho». ■■



IL DIALOGO TRA RELIGIONI,  
NELLO SPIRITO DI ASSISI,  
DEVE SFARINARSI  
IN ESPERIENZE DI VITA

# *Non lusso,* **MA NECESSITÀ**

**di Paola Springhetti**  
giornalista e docente  
di Teoria e tecnica del  
giornalismo presso  
la Facoltà di scienze  
della comunicazione  
sociale della Pontificia  
Università Salesiana  
di Roma

**T**rent'anni dopo  
Trent'anni dopo lo storico incontro interreligioso di preghiera, convocato da Giovanni Paolo II ad Assisi, molte cose sono cambiate. Era il 27 ottobre 1986. Il mondo era ancora diviso dalle ideologie, le religioni tra loro molto distanti, i fenomeni migratori in Europa molto limitati e nessuno credeva davvero che la pace fosse possibile. Quell'evento fu dirompente perché dopo di esso non fu più possibile dire che il dialogo tra le religioni è impossibile.

Ora viviamo in un mondo globalizzato, le ideologie sono state spazzate via dal pensiero unico neoliberista, una crisi economica devastante per

l'Occidente ha rimesso in discussione molte certezze, i flussi migratori sono esplosi e hanno reso le nostre società multietniche e multiculturali, dobbiamo affrontare il terrorismo. L'unica cosa che non è cambiata è che nessuno - o quasi - crede che la pace sia possibile.

Inoltre, sempre più persone sono convinte che le religioni implicano conflitti, guerre e persecuzioni: idea questa un tempo condivisa da chi assumeva ideologie marxiste e oggi diventata opinione comune, a causa soprattutto di Daesh e della violenza e distruzione che porta con sé.

I teologi e gli esperti di Sacre Scritture ci insegnano che in ogni reli-

gione si possono rintracciare germi di violenza - in passato sistematicamente le guerre erano combattute nel nome di Dio, anche quando avvenivano tra cristiani o tra cattolici - ma soprattutto si possono trovare insegnamenti spirituali, che indicano la strada della nonviolenza e invitano i credenti a diventare operatori di pace. Ad esempio, la famosa regola aurea («Tutte le cose dunque che volete che gli uomini vi facciano, anche voi dovete similmente farle loro», Mt 7,12) si ritrova, con poche sfumature diverse, in tutte le religioni. Ogni religione giustifica diversamente il richiamo alla pace (l'armonia con il cosmo, quella tra l'uomo e la natura, l'esempio di Cristo o di figure profetiche, lo spirito di comunità...), ma comunque questo richiamo c'è, ed è fondante.

### Fiducia nella preghiera

Però la storia la fanno gli uomini, e ci possono essere uomini che scelgono di essere buoni e di fondare la loro vita sulla pace, e uomini che scelgono di essere cattivi e di fondarla sulla violenza, che usano per raggiungere i propri obiettivi. Come ha detto papa Francesco sul volo per Cracovia: «Non c'è guerra di religione, c'è guerra di interessi, per i soldi, per le risorse naturali, per il dominio dei popoli». Ma per raggiungere questi obiettivi quegli uomini hanno bisogno del consenso della gente, delle popolazioni, e appellarsi alla religione - radicata nell'identità dei singoli e delle comunità - può essere in questo senso molto utile e efficace.

Nell'appello finale dell'incontro «La pace è il nome di Dio», avvenuto a Roma il 10 ottobre 1996, nel decennale di Assisi, si legge: «Di fronte alle guerre che in questo periodo hanno travagliato il mondo, abbiamo posto la nostra prima fiducia nella preghiera. Dio ascolta le invocazioni, piega i

cuori dei violenti, dona la saggezza e la giustizia, conforta i cercatori di pace. Abbiamo fatto memoria delle vittime dei conflitti e delle ferite ancora aperte. Solennemente ripetiamo l'invito alla pace. Le religioni non spingono all'odio e alla guerra, non giustificano lo spargimento del sangue innocente. Le religioni non vogliono la guerra ma la pace! Non c'è santità nella guerra. Solo la pace è santa! (...) Ci rivolgiamo a tutti coloro che uccidono o fanno la guerra in nome di Dio. Ricordiamo loro che la pace è un nome di Dio (...) Nessun odio, nessun conflitto trovi nella religione un incentivo».

È una vera e propria agenda, per ogni cittadino credente, qualunque sia la sua fede: pregare per la pace; fare memoria delle vittime e delle ferite ancora aperte, fare la pace, nel nome della propria fede. È un'agenda importante, perché oggi la pace - e il contributo che ad essa possono dare le religioni - non è più solo una questione di dialogo ecumenico in senso tradizionale, delegato ai teologi e ai vertici delle chiese. Siamo una società multietnica, in cui convivono le culture e quindi anche le religioni, quotidianamente, nelle aule scolastiche, sui pianerottoli dei condomini, sugli autobus affollati delle grandi città.

Quando papa Francesco ha detto che oggi è in corso la terza guerra mondiale, ha posto l'accento su quei tanti conflitti che non sono più, come avveniva in passato, guerre tra Stati: se si esclude la questione Daesh, si tratta in genere di conflitti tra gruppi diversi interni ai confini, che non si risolvono con gli eserciti e che si trascinano per anni proprio perché non è un terreno quello che bisogna conquistare, ma la capacità di convivere.

### Esperienze di condivisione

Il segretario di Stato, cardinale Parolin, sull'«Osservatore Romano»



del 27 ottobre scorso ha scritto: «Le religioni non hanno la forza politica per imporre la pace ma, trasformando interiormente l'uomo, invitandolo a distaccarsi dal male, lo guidano verso un atteggiamento di pace del cuore». Ogni religione, nessuna esclusa, «ha un'energia di pace, che deve liberare e manifestare».

Ha bisogno di questa energia di pace la nostra società, che ogni giorno, spinta dalla paura e strumentalizzata da forze politiche in cerca di facili consensi, rischia di disgregarsi sotto la spinta di conflitti a volte creati ad arte.

In questo senso, ci sono esperienze bellissime in cui credenti di diverse fedi contribuiscono insieme al bene della comunità. Penso all'ospedale Santo Spirito di Roma, dove i rappresentanti delle comunità religiose presenti nella capitale (tante!) hanno lavorato insieme per migliorare l'accoglienza degli stranieri in ospedale e il loro diritto alla salute, capofila l'associazione Religions for Peace. Penso al Coro Vincenzo Ruffo Città di Cervignano del Friuli, che ha realizzato una "Salmodia della pace" mettendo in dialogo attraverso canti

e letture le cinque religioni monoteiste. Penso ai giovani cinesi di Prato, che hanno portato il loro camion di aiuti nelle zone terremotate dell'alto Lazio e ai tanti, tanti stranieri che fanno volontariato nelle associazioni di tutti i tipi. Penso all'esperienza dei corridoi umanitari, che hanno permesso alla Comunità di Sant'Egidio, alla Federazione delle Chiese Evangeliche, alla Tavola Valdese, lavorando insieme, di portare in salvo un numero significativo di profughi.

Esempi grandi e piccoli: se ne potrebbero trovare altri mille, in giro per il Paese. Carità, ambiente, difesa dei diritti umani fondamentali sono terreni comuni su cui fedeli di diverse religioni possono lavorare insieme, costruendo un dialogo, anzi una convivenza che parte dal basso e che rende tutti migliori. Perché il dialogo, oggi, non è più un lusso, ma una condizione indispensabile per vivere in pace. ■■

Dell'Autrice segnaliamo:  
*Donna fuori dagli spot*  
 Ave, Roma 2014, pp. 176



DUBBI E PERPLESSITÀ ESISTENZIALI DI UN MATTINO D'INVERNO

# REVISIONE DI VITA *in tangenziale*

## Discinta e ieratica

«Dimmi che dio vuoi e ti dirò chi sei». La scritta campeggia su un enorme cartellone pubblicitario che ritrae una splendida ragazza discinta, sistemato all'incrocio fra la tangenziale e la strada che sto percorrendo in macchina per andare in ufficio. Lo fisso ancora assonnato e penso che alle sette e mezza del mattino quell'immagine non mi suggerisce dubbi trascendentali ma certezze carnali. Poi, un concerto di clacson dissonanti alle mie spalle mi avverte che è scattato il verde e debbo muovermi.

Però, lo slogan è efficace, mi ritrovo a pensare mentre sfreccio nel traffico. In fondo, l'essere umano ha sempre proiettato se stesso e i suoi "desiderata" sulle figure divine che la sua cultura crea. Noi cristiani europei ci immaginiamo il creatore come un uomo anziano, barbuto, di carnagione bianca: il prototipo del saggio patriarca nell'iconografia medievale. Hollywood, invece, gli ha dato il volto afro-americano, politicamente corretto, di Morgan Freeman. I controriformisti, con rigorismo geometrico che nella sua severità anticipava la rivoluzione estetica di

di **Fabio Colagrande**  
giornalista  
di Radio Vaticana



Picasso, come un triangolo occhiuto. Ci piace da sempre pensare a un dio padre, sapiente, buono ma severo, che ci guida e controlla - quasi un "Grande Fratello" ante litteram - e così lo raffiguriamo.

«Dimmi che dio vuoi e ti dirò chi sei». Quella pubblicità mi è entrata nella testa e mi mette in crisi. Sono fermo all'ennesimo semaforo e rifletto sul dio che mi sono costruito in cinquant'anni di tanta fede e poca pratica. Mi accorgo con spavento che il mio dio è senza volto. Dialogo più facilmente con un Gesù che assomiglia a quello di Zeffirelli o con una Madonna dal viso dolce e la veste azzurra. So che entrambi mi ascoltano e mi sanno accarezzare. A volte, nel silenzio di una cappella, percepisco il sommesso sospiro dello Spirito. Ma Dio Padre, no. Lo immagino lontano, troppo impegnato a salvare il mondo per dar retta a una mezza cartuccia come me. In fondo, anche mio padre quando ero piccolo non aveva mai tempo per me. Fuori inizia a piovere.

### Severo o piacione

Aziona il tergiacristallo cigolante della mia utilitaria e intanto penso se il mio dio personale è severo oppure no. Corrisponde all'immagine evangelica del padre misericordioso esaltata da papa Francesco? Colui che attende per ore il figliol prodigo sulla porta di casa, pronto ad abbracciarlo, nonostante tutto? Penso di sì. Non sono un gran peccatore, non ne ho il coraggio, né la fantasia. E credo che il Padre Eterno non fatiche a perdonare le mie vanterie maschiline, i miei borghesi egoismi, le mie pigriezze italiane. Ma il mio dio perdona anche i dittatori, i mafiosi, gli assassini? Lo immagino non legalista. Capace di discernere la situazione e applicare la legge senza disperderne il fine ultimo della "salus animarum". Di fronte al peccatore pervicace non credo si accanisca. Non lo vedo godere intimamente mentre lo sbatte all'inferno. Per lui, anzi, è una sconfitta. Mi figuro

la sua espressione di malcelato dolore, davanti alla scelta convinta di evitare il suo abbraccio. Poi, scuote la testa deluso: «Gli uomini, non li capirò mai!».

Questa volta mi accorgo subito che è scattato il verde. Lascio piano la frizione e premo leggermente l'acceleratore: l'asfalto viscido è traditore. Piove forte e non vedo un tubo. Un momento... ma cosa dice il mio dio del fatto che non sono un bravo praticante? Come giudica le mie assenze alla messa domenicale? Cresce la sensazione che io mi sia costruito una divinità su misura. Il mio dio, infatti, non esige che io rispetti le norme canoniche e morali di Santa Madre Chiesa. Chiude un occhio, si fa una risata di fronte a certi "fariseismi", a certa burocrazia clericista. Comodo, eh? Eppure io lo sento così. Il mio Dio mi raggiunge direttamente, senza mediazioni, né apparati. Mi chiede integrità morale, non puntualità in parrocchia. Scalo le marce, per affrontare la salita. E intanto penso che mi sono fabbricato un dio troppo compiacente, quasi complice. Che vergogna!

Anche il corso oggi è intasato. Rallento e m'incolonna pazientemente; prima di mezz'ora non sarò al lavoro. Meno male che oggi sono uscito prima.

Improvvisamente, accanto a me si materializza la sagoma di Giuliano Ferrara. Indossa un impermeabile bagna-



to e spiegazzato e ha un toscano spento fra i denti. Mette alla prova gli ammortizzatori della mia berlina. Sogghigna sotto i baffi. «Facile costruirsi un dio catto-comunista, che ignora i valori non-negoziabili e scaglia la sua ira solo davanti alle ingiustizie sociali delle multinazionali. Un dio che se la prende con i ricchi e potenti e non con te che sei solo l'umile, ignara, pedina di un grande gioco. Hai fatto proprio di tutto per metterti la coscienza a posto, malandrino!». Sto pensando a una replica, quando nello specchietto retrovisore vedo il volto scuro di Antonio Socci. Un ricciolo nero e umido sulla fronte, mi guarda torvo dal sedile posteriore. «Il tuo è un dio piacione, che non ti crea problemi», mi sussurra. «Un dio banderuola, buono per ogni stagione, frutto del tuo relativismo e del tuo sincretismo religioso. Sono sicuro che pensi sia lo stesso dio che pregano ebrei, musulmani e buddisti! L'avete globalizzato, svilito e svuotato, povero Padre Eterno!». Ferrara annuisce e ridacchia.

### La paga dell'ultimo vignaiuolo

«Ragazzi - sbotto - va bene tutto, ma siete nella mia macchina! Lasciatemi almeno il diritto di replica. Non sarà che siete voi due che avevate bisogno di allestirvi un dio cattivone, implacabile e punitivo? Una divinità su cui trasferire le vostre aspirazioni segrete

di dominio?». Ferrara continua a ridere e Socci sbuffa insofferente. Mi sale la pressione. «Come fate a essere sempre così sicuri di tutto? A fare la morale a noi altri mortali?». Mi accorgo che quest'ultima frase l'ho quasi urlata. Accanto a me, un signore coi baffi, alla guida di una Smart, mi guarda preoccupato. Sto parlando da solo in macchina. Ferrara e Socci sono spariti. Resta solo la puzza di toscano bagnato.

Francesco ha insistito durante il Giubileo con la condanna dei dottori della legge. Sono gli unici per i quali sembra non avere misericordia neanche lui. Quelli che non ci stanno a vedere i divorziati-risposati ricevere l'Eucaristia o il papa che va a trovare i preti che hanno lasciato l'abito per mettere su famiglia. Quelli che non hanno digerito l'estensione a tutti i sacerdoti della facoltà di perdonare il peccato di aborto. I dottori della lettera che sulla lavagna vogliono ci sia una chiara riga di gesso a separare buoni e cattivi. Non vogliono confusione. Il loro dio è fiscale. Il perdono è concesso solo dopo aver consegnato alla cassa - negli orari e nei giorni stabiliti - il modulo di pentimento, debitamente timbrato e vidimato dalle gerarchie incaricate.

Logico che un dio così li rassicuri, rifletto mentre cerco parcheggio. Come biasimarli? È un dio razionale, affidabile e giusto. Ma quello descritto dalla Bibbia gli assomiglia davvero? Non è quello che dà la stessa paga anche ai vignaioli che hanno lavorato di meno? O si fa profumare i piedi da una peccatrice? Quello che non rispetta il precetto del sabato?

Il mio solito posto è miracolosamente libero. Posteggio e guardo l'orologio: come al solito sono in ritardo. Affretto il passo e intanto mi fisso tre appunti nella memoria. Rileggere la Bibbia per capire se quel Dio assomiglia davvero al mio. Cambiare il tergicristallo. Evitare la caponata a cena: provoca allucinazioni mattutine. ■■



**Messaggero Cappuccino si mette in ascolto della periferia:** il tema di ogni numero sarà rivisto dalla Redazione di "Ne vale la pena", costituita da volontari del Centro Poggeschi per il carcere e da persone che il carcere della Dozza (periferia di Bologna) lo sperimentano da dentro perché chiamate dalla giustizia retributiva a espiare con un tempo di detenzione il reato di cui sono accusati. Stavolta ci chiediamo che guadagno c'è nella fede, se crediamo per questo guadagno, oppure...

Seguirà "Una pagina di vangelo al tè delle tre" a cura della Caritas di Bologna che i lettori già da un anno conoscono e seguono con vivo interesse.

LA RELIGIONE  
DIETRO LE  
SBARRE

a cura della  
Redazione di "Ne vale la pena"

**A**ggrapparsi a qualcosa. Qui all'interno della casa circondariale Dozza noto un numero elevato di "redenti temporanei", ovvero persone di diverse etnie e religioni che penso che in libertà dedicassero al

culto massimo 15/20 minuti all'anno, mentre qui in carcere si dedicano anima e corpo alle varie funzioni.

Non che non creda alla redenzione, ma mi sembra che questi eccessi liturgici servano molto di più come appiglio per andare avanti piuttosto che costituire una vera conversione alla fede, che a mio parere necessiterebbe

# Cosa c'è dietro

## UN CIELO DI STELLE?

VOCI IN RICERCA DAL CARCERE

FOTO DI FRANCESCO GIACOMONI



di un percorso personale più approfondito e meno legato alla particolare situazione in cui ci troviamo a vivere. Questo è ciò che sento e che esprimo come punto di vista personale. Quindi, per carità, liberi tutti, almeno di pregare come e quando si vuole!!!

*Francesco Panzavolta*

Non è facile credere a un Dio di cui non vediamo il volto. Per questo abbiamo bisogno di raffigurarlo come una colomba, o anche come una nuvola, oppure come qualsiasi altra creatura.

Ho vissuto, da ragazzo, in un Istituto di Salesiani, dove ho potuto andare a scuola ed imparare il mestiere di falegname. Un giorno fui chiamato dal responsabile della struttura, che mi chiese se ero pronto a fare un cammino per diventare prete. Non gli risposi, perché rimasi molto spiazzato dalla proposta, e gli chiesi un po' di tempo per pensarci. Dopo diversi giorni gli dissi che non me la sentivo, convinto di non sentire la vocazione necessaria per fare una scelta così importante. Comunque, anche fuori dal carcere ho sempre cercato di frequentare le parrocchie dei luoghi dove ho vissuto, perché sono sempre stato attratto dagli incontri di approfondimento della Parola di Dio, questo Dio che ci ha mandato suo Figlio proprio perché potessimo comprendere meglio da Lui, fatto Uomo, ciò che da sempre ha voluto dire all'uomo. Eppure non tutti credono. Eppure è difficile credere. Eppure i cristiani sono stati perseguitati subito dopo la morte di Gesù, e lo sono ancora in tante parti del mondo. E questo non me lo spiego.

Come non mi spiego come mai ci sono tante religioni, come mai gli uomini hanno tante fedi diverse. Per quanto mi riguarda faccio fatica a credere. Qualcuno potrebbe dirmi che i miracoli di cui siamo a conoscenza dovrebbero essere un elemento deci-

sivo per avere fede. Ma per me non è questo che conta. Faccio fatica a credere, ma anche a non credere. Sento che proprio in una situazione di debolezza cresce il bisogno di aggrapparmi a qualcosa che mi dia speranza. Questo è il sentimento che vivo in questa fase della mia vita. Qui, chiuso fra queste quattro mura, desidero capire sempre di più il vangelo e, in un certo senso, adesso è più facile di prima, quando per la vita frenetica che facevo non era facile trovare tempo.

*Filippo Milazzo*

L'atto di credere affonda nella parte più profonda della coscienza umana e si estrinseca in ogni individuo nelle modalità più diversificate, intrecciato all'affiorare del dubbio. La religione (legame con la divinità) è l'insieme delle credenze e degli atti di culto che legano la vita di un individuo o di una comunità con ciò che ritiene un ordine superiore divino legando a questo l'assunzione di codici comportamentali virtuosi.

Va fatto uno sforzo laico di discernimento in merito per disgiungere dal trascendente la categoria dei valori (bene e male); un patrimonio che appartiene a tutti e non solo ai portatori di fede. In questo contesto, illuminante è il Libro di Giobbe e, in particolare, i riferimenti alla giustizia retributiva. Giobbe con la sua fede incrollabile evidenzia il limite di quel tipo di giustizia.

Il carcere e la privazione della libertà sono di per sé stesse un evento traumatico e di cesura con il mondo esterno. Ognuno entra in carcere con il proprio bagaglio di esperienze di vissuto e con i propri convincimenti culturali e di valori di vita. Nel carcere "chiuso", paradossalmente ed improvvisamente, tutto diventa amplificato e tutto può entrare in crisi rispetto agli equilibri costruiti all'esterno. Le sofferenze fisiche per la privazione della libertà si sommano a quelle psicologiche; una

sorta di “carcerazione della mente”, spesso più grave per gli effetti, e poco o nulla riconosciuta e considerata. C'è chi parla di “carcere immateriale” ed è, forse, l'aspetto più grave ed inumano del sistema penitenziario, pienamente in contrasto con i dettami costituzionali che vietano qualsiasi danno alla salute psicofisica del detenuto che deve essere orientata al recupero ed alla riabilitazione. In questa situazione di grave coercizione psichica i meccanismi di reazione e di difesa sono tanti e diversificati in rapporto alla personalità e al vissuto di ogni detenuto. Non è scontato che si trovi una via d'uscita. Da questo baratro una possibile strada per la risalita può essere la messa in campo di una “resettazione” del proprio vissuto con un doloroso processo di rielaborazione del proprio passato in cui anche le domande sui “grandi sistemi” si ripropongono con forza, portando a conferme e sconfessioni dei propri convincimenti consolidati.

Certo, il vissuto della religiosità qui presenta aspetti che esulano da una spiritualità autentica. Da una parte la religione è utilizzata ed esibita per riaffermare un'appartenenza di gruppo; dall'altra l'atto di fede è vissuto in un modo paradossalmente superstizioso

ed esclusivamente legato alla ritualità esteriore, frutto di un analfabetismo religioso diffuso e trasversale alle diverse confessioni. Altri all'interno del carcere trovano nella fede una sorta di sublimazione e un rafforzamento della loro spiritualità.

Un filo, in modo più o meno consapevole, lega tutti in un anelito di ricerca di ragioni di vita, di ricomposizione dei valori e di speranza che ognuno cerca di costruire sulla base della propria personalità. Una sorta di “religione laica” sulla quale fare leva per favorire la riabilitazione, la possibilità di riscatto e di liberazione. A questo si dovrebbero conformare e orientare tutti gli atti e gli sforzi delle modalità operative del sistema carcerario; a questo dovrebbero mirare ancora di più i diversi soggetti coinvolti e coinvolgibili, interni ed esterni; dal volontariato, che tanto sta già facendo; ai diversi operatori singoli e ai soggetti istituzionali. A questo occorre fare riferimento sollecitando gli adeguamenti legislativi per migliorare il sistema penitenziario, ricordando la promozione dei percorsi attuativi della giustizia riparativa.

*Luciano Conti*

### Una piacevole sensazione

Ho iniziato a studiare la Bibbia all'età di trentatré anni dopo aver deciso di cambiare vita rispetto all'attività di orchestrale che svolgevo da una decina d'anni. Ero molto lontano da un ideale di norme e principi morali e, fino a quel momento, non avevo mai creduto in Dio. Alzavo spesso lo sguardo al cielo di notte e mi era capitato di osservarlo in luoghi lontani dall'inquinamento luminoso presente in ogni città. Mi chiedevo cosa ci fosse dietro questi sbalorditivi cieli pieni di stelle. Mi piaceva viaggiare e mi soffermavo, rimanendo incantato, di fronte a paesaggi che mozzavano il fiato per tutto quello che esprimevano, per tutto

La Redazione di  
“Ne vale la pena” con  
l'arcivescovo di Bologna  
mons. Matteo Maria Zuppi



FOTO ARCHIVIO NE VALE LA PENA

FOTO DI LUIGI OTTANI



quell'equilibrio della vita presente in varie forme e in ogni condizione. Poi questo avvicinamento alla fede aveva colmato un vuoto che avevo dentro e rispondeva ad alcune mie domande. Ero però travolto dalla frenesia della vita di tutti i giorni, dal perseguire obiettivi meramente materiali, dalla mia ambizione per il raggiungimento di una posizione socio-economica di rilievo, allontanandomi così da questo percorso cristiano. Questo volermi "accostare a Dio" era però sempre rimasto dentro di me, non avevo mai smesso di credere, ma avevo smesso di confidare nella mia capacità di attenermi a un "modello cristiano" pensando di essere inadeguato. Infine, nonostante la mia fosse una vita "normale", fatta di lavoro e di domeniche passate in famiglia, uno stato di eccessiva oppressione mi aveva portato a commettere ciò che aprì per me le porte del carcere.

Questa condizione, non imponendomi quei ritmi esasperati che mi travolgevano fuori, mi permette di soffermarmi su molte cose, ed il mio rammarico è non aver avuto l'opportunità e non averlo voluto fare prima. Questo mi ha permesso di fare un percorso di riconciliazione con me stesso con tutte le fatiche del caso, dovendo superare

quel sentimento di indegnità che in alcuni momenti mi invade.

Oggi devo fare i conti con una sensazione di impotenza e inutilità. La "ricompensa" non può basarsi solo sul risultato che una persona ottiene, ma su un impegno ed un sentimento interiore che non è misurabile dall'essere umano. Spesso mi sento dire che il percorso di fede che sto affrontando ha il sapore dell'opportunismo, che avrei dovuto farlo quando ero fuori da qui, che seguo la parola di Dio perché non ho alternative. Mi sono domandato se ci sia un po' di verità in questa affermazione. In fondo sono molte le persone che invocano Dio solo in punto di morte. Ma non si può continuare a danzare nell'eterno quesito su quale sia la motivazione per cui oggi mi rivolgo a Dio. Forse un giorno, coerentemente con la mia speranza, mi aspetterò un'adeguata retribuzione per la fede che sto manifestando, ma oggi di certo c'è che il cammino che ho intrapreso sta producendo dentro il mio animo una piacevole sensazione: quella di sentirmi bene con me stesso per il cammino intrapreso, oltre al piacere che provo cercando di fare qualcosa di apprezzabile agli occhi di Dio.

*Effedie* ■■

«Io ho paura!». Lo sguardo acceso di Maura entra nei miei occhi e mi invade: «Hai detto che hai paura?». Ripete la mia frase lentamente, come se temesse di aver perso qualche parola importante. È proprio così. Provo la sgradevole sensazione del panico, quando cresce. Mentre Maura mi fissa dubbiosa, dentro la mia testa vuota di pensieri, galleggiano unicamente dubbi e domande. Un mare fluttuante di incertezze che mi provoca una specie di capogiro.

a cura della **Caritas di Bologna**

# ECCOLO QUA, *il Natale*



LA NATIVITÀ LETTA  
NELLA VITA DEI POVERI

UNA PAGINA  
DI VANGELO AL  
TÈ DELLE TRE

**P**iccoli segnali di panico. Seguo lo sguardo di Maura dentro di me e scovo della rabbia in agguato dietro al disagio. Guardo meglio. Fra tutti i dubbi, uno si fa improvvisamente più spesso: ma perché diamine quest'anno ci siamo mes-

se in testa di parlare di vangelo con i nostri amici del tè?

Provo a far parlare le mie perplessità: «Vengono a prendere il tè con noi persone di tutti i tipi: c'è chi crede, chi è ateo o agnostico, chi si è costruito un percorso spirituale tutto

suo, abbiamo cristiani d'ogni genere, c'è chi professa la fede in Allah... non è un po' rischioso parlare di vangelo con loro? Non è che poi pensano che li vogliamo indottrinare? Ho paura che qualcuno possa sentirsi a disagio o si offenda e smetta di venire; mi dispiacerebbe un sacco...». Maura mi ascolta, attentissima. La mappa di linee sulla sua faccia muta. L'espressione si fa concentrata, seria. Su certi volti le rughe sono proprio belle: ornamenti regalati dall'esperienza del vivere, non certo segni di vecchiaia. «Anch'io voglio che nessuno si perda, ma li incontriamo da un anno ormai e resto convinta che possiamo osare qualsiasi argomento con loro; certo, dobbiamo mantenere il taglio "esperienziale" pur partendo dalla lettura di un testo sacro per noi. Si tratta di leggere il vangelo attraverso la concretezza delle loro vite, uscendo un po' dai nostri soliti schemi... Condivido però la tua preoccupazione e hai ragione: questo è un passaggio molto delicato per il nostro tè. Pensiamoci bene prima di lanciare il prossimo tema...».

Quando diamo appuntamento ai nostri amici siamo ormai vicini a Natale. Fuori l'aria pizzica di fermento e si annusa la festa in ogni angolo di strada. Impossibile non esserne coinvolti. Dopo averci ragionato su, decidiamo che forse la cosa più semplice è partire proprio da ciò che ci sta venendo incontro: la nascita di Gesù.

### La nostalgia dei ricordi

I nostri amici, seduti in cerchio, sono in attesa di conoscere il nuovo argomento di discussione. Colgo nei loro sguardi curiosità ed interesse e provo disagio. A me tocca dire due parole introduttive. Lo faccio, ma la voce incespica nell'agitazione ed esce traballante, insicura. Poi Maura presenta il tema e racconta di una famiglia in viaggio, lontana da casa, distante da

ogni riferimento conosciuto e da ogni possibile sostegno. Parla della giovane donna incinta che improvvisamente, nel dolore delle doglie, capisce che sta per partorire. La sua vita non sarà più la stessa e chissà che angustia avrà provato rendendosi conto che nessuno voleva lei e la piccola Vita che stava per dare alla luce... «Dunque: cosa il Natale dice di noi? Un evento che cambia la vita per sempre, proprio quando meno si è preparati ad affrontarlo... "non c'era posto per loro in albergo..."».

Maurizio parla per primo: «Da piccolo mi facevano dei regali. Per me era un momento di gioia. È proprio bello che il Natale torni ogni anno. Mentre raccontavi, Maura, pensavo alla situazione del mondo di oggi: c'è ancora tanta confusione e non è che i potenti abbiano le idee più chiare di noi! Allora, anche se sono messo così, credo che io non debba sentirmi inferiore proprio a nessuno, nemmeno a chi ci governa e credo anche che non posso aspettarmi l'aiuto da chissà chi. Anch'io devo contare solo su me stesso come la famiglia di Gesù... Perciò sono contento che arrivi il Natale: perché rinnova la speranza in qualcosa di meglio. Ecco: per me il Figlio di Dio che nasce povero è la speranza». Maurizio si ferma un attimo, come sorpreso da un pensiero improvviso e poi riprende alzando un poco il tono della voce: «Parlo di Dio, ma non è che ha importanza come lo si chiama!»; mentre si volta verso Alya, seduta qualche posto più in là, registro la tenerezza ed il rispetto nelle parole. Lei gli sorride serena e la stanza sembra illuminarsi per l'espressione dolcissima del suo viso, incorniciato dal velo scuro. Mi viene da pensare a Maria e all'espressione che avrà avuto lei ascoltando i complimenti dei pastori per quel suo Piccolo, nato quasi in mezzo al nulla. Di colpo colgo che è successo in me qualcosa di potente e

FOTO DI DANIELE BECCARI



mi commuovo. Un pensiero delicato e un semplice sorriso hanno soffiato via ogni paura. Basta davvero poco per sperimentarsi in cammino verso l'Uno. Alya racconta di come, per la sua fede, Maria rappresenti il modello perfetto della donna credente e di come suo Figlio sia considerato profeta: «Dio non possiamo vederlo, non possiamo sapere nulla di Lui. Non possiamo nemmeno immaginarlo: per questo abbiamo bisogno dei profeti, per capire chi è Dio. Per noi musulmani la festa di Natale non esiste, però a me piace, mi fa felice, perché vedo intorno a me persone contente. È bello che tutta la gente si scambi regali: non capita spesso di incontrare questa generosità, vero? È per questa loro gioia che a Natale anch'io sono felice!».

### Atmosfera in frantumi

La voce scheggiata e pungente di Gabriele rotola fuori di colpo rimbalzando per la stanza. Frammenti di parole ci colpiscono in pieno, ferendoci. L'atmosfera serena va in frantumi istantaneamente. Tutti ci blocchiamo, immobili, turbati. «Scusate, scusate! Eh

no, no, scusate. Posso dirvi cosa penso io del Natale? Se penso al natale penso: "le palle di Natale"! Per gente come me, che è sola, che sta male, il Natale è un periodo orrendo. Tutto si ferma, tutto si blocca, gli uffici chiudono... ma i bisogni delle persone che stanno male mica vanno in vacanza! Tutto resta sospeso nel tripudio di cretinismo generale che il natale porta con sé. E per gente come me che è sempre in attesa di una risposta, di un aiuto... resta la solitudine! È ingiusto!». Come se fosse tracinato un fiume, il cerchio è investito da altre voci dolenti. Fabrizio alza la sua: «È vero! Quando c'è la festa, io me ne sto in disparte, perché se non c'è la famiglia il Natale non ha senso. Anzi, proprio mi isolo, mi rendo irraggiungibile. Odio certe telefonate che mi fanno i parenti: solo a Natale vi ricordate di me? E tutto il resto dell'anno non esisto? Vi volete sentire buoni? Beh, io non ci sto!». Anche Narcisa porta la sua fatica: «Io lavoro pochissimo, ho pochi soldi, quelli che ho li devo spendere per sopravvivere. Ma a Natale mio figlio adolescente mi chiede sempre regali bellissimi, costosi; quelli che desiderano tutti i ragazzini come lui... e io come debbo fare? Mi indebito per accontentarlo, per non deluderlo! Natale è una sofferenza e noi non lo festeggiamo più!». «Anche per me dopo più di vent'anni di galera, il Natale significa poco» dice Paolo. «Quando uno è solo, in prigione, finisce che perde anche Dio... E dopo, il Natale cos'è?».

La nostra gente è addolorata, è difficile ora ricomporre la ferita che si è aperta. Il silenzio fra noi si è fatto cupo. Grazie al cielo, Maura trova un barlume di luce e lo diffonde nelle parole: «La storia della nascita di Gesù, è la storia di una famiglia precaria, costretta a fuggire. È una storia in realtà molto buia, di luce pare ce ne sia proprio poca. Eppure è la storia del nostro Salvatore. Per questo avremmo

FOTO DI DANIELE BECCARI



desiderio di capire cosa dice a voi, perché c'è molto di voi in questo racconto, no?».

«A pensarci bene, anch'io ero per strada» dice subito Maria Rosaria «e quando è nato mio figlio era proprio dicembre. Ma ero sola, non avevo marito. Non avevo nessuno. Le mie sorelle mi avevano girato la faccia. Non avevo neanche da dargli da mangiare. Allora l'ho preso in braccio, l'ho baciato e gli ho detto "Dio t'assisti. Dio perdonami" e l'ho lasciato in ospedale. Ma l'ho fatto per lui, perché volevo che stesse bene e che avesse il futuro che non potevo avere io. Quando il giudice ha saputo che avevo fatto così, mi ha fatto chiamare e mi ha detto: "Signorina, lei è una brava mamma. Stia tranquilla: darò suo figlio alla migliore famiglia della città". È vero che a volte si incontrano degli angeli: sono quelle persone che ci aiutano. Le manda proprio Dio per noi. Quel giudice buono è stato un angelo per me!».

«Io sono musulmana e per me Natale non esiste» dice Afaf, «però ero di otto mesi e mezzo quando ci hanno

sgombrato dalla casa occupata nella quale eravamo. Poi ci hanno messi in albergo e dopo pochi giorni ho partorito. Ma quando nasce un figlio e non hai nemmeno un tetto sulla testa... io non so dirvi, cosa si prova dentro ma... ». Ad Afaf trema la voce, eppure non vuole tacere e continua a parlare del "suo" Natale, con le parole ingarbugliate fra i singhiozzi: «È doloroso, ecco: dolorosissimo... tutto ciò che hai, la vita stessa di tuo figlio, non puoi più proteggerla e ti senti così male... Potevo solo abbracciarlo, tenerlo stretto a me...».

Al termine del pomeriggio arrivo esausta. Prima che il gruppo si disperda, guardo i volti dei nostri amici, non voglio dimenticarne nemmeno uno. Ripenso alle storie che hanno condiviso. Storie colme di dolore e anche di amore. Di colpo, prendo consapevolezza di aver ascoltato attraverso di loro, la voce stessa del mio Signore. D'improvviso scopro la grazia di questo misterioso ribaltamento di prospettiva: non abbiamo letto il vangelo con loro, ma in loro. La Parola nelle loro parole. Sono felice: mi pare davvero una Buona Notizia. ■■

di Alessandro Casadio

# pensierino

La religione è come il profumo del pane, ti accompagna piacevolmente per tutta la vita.



**Nel Centro missionario di Imola, dieci giorni prima di Natale, erano una settantina, tra cattolici, evangelici, ortodossi e musulmani:** hanno preso un buon tè insieme, con dolci di ogni tipo e con tanta gioia che si leggeva sul volto di tutti, nello spirito di Assisi.

Ricordiamo poi due confratelli che ci hanno lasciato: Patrizio, per molti anni maestro dei novizi e Teodoro, a lungo cappellano negli ospedali di Piacenza e Parma.

**Nazzareno Zanni**



FOTO DI SAVERIO ORSELLI

Un collaboratore di Mohamed Sabir (il terzo a destra), responsabile della Casa di cultura islamica di Imola, versa il tè alla menta per tutti

# IL TÈ *della pace*

LO "SPIRITO DI ASSISI" È ARRIVATO ANCHE A IMOLA

**L**a famiglia del Mercatino si allarga

Il Mercatino dell'usato del convento di Imola, nato nel lontano 1981 nell'ambito del Campo di lavoro, da molto tempo è in grado di camminare sulle proprie gambe e lo fa per tutto l'anno. Non si ferma mai la raccolta degli oggetti donati, recuperati dai volontari a domicilio ma,

soprattutto, accolti direttamente alla porta del convento, dove gli imolesi hanno imparato a portare libri, vestiti, utensili vari, mobili non ancora completamente consumati, per garantire ad essi una seconda vita, con nuovi proprietari pronti a portarseli via, dando in cambio una offerta per le popolazioni di terre lontane - Etiopia, Repubblica Centrafricana, Turchia, Georgia - dove

di **Saverio Orselli**  
della Redazione di MC

FOTO DI SAVERIO ORSELLI



Padre Doru Vasile Garboan, parroco ortodosso rumeno di Faenza e Imola insieme al pastore Janel Bosna della Comunità Evangelica rumena

sono impegnati i missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna. Non è un segreto per nessuno che la maggior parte del ricavato del Mercatino sia offerto da clienti spesso provenienti proprio da quelle terre lontane bisognose di aiuto. Poveri che cercano aiuto e, allo stesso tempo, aiutano altri poveri. Senza porsi il problema del colore della pelle o della fede professata dagli uni e dagli altri.

Grazie al lavoro dei volontari e dei frequentatori del Mercatino, da sempre fioriscono iniziative di solidarietà e, da qualche tempo, anche di pace e dialogo tra le fedi, non solo per i tanti popoli rappresentati negli spazi del convento, ma anche tra chi sistema "tesori" e chi li cerca. L'ultima iniziativa, nata dalla proposta di Elvio, uno dei volontari, e subito accolta dalla fraternità, è stata intitolata "il tè della pace", con l'aggiunta di un sottotitolo non meno impegnativo, "nello spirito di Assisi", un appuntamento da vivere in famiglia... la famiglia allargata del Mercatino.

Dopo l'acqua, nel mondo la bevanda più diffusa è proprio il tè, che nel

consumo mette insieme popoli spesso in guerra tra loro. La pace invece - e tutti ne siamo consapevoli - non sembra essere diffusa come il tè, anche se ce ne sarebbe bisogno a tutti i livelli. La pace da sola non si costruisce: ha bisogno di volontari pronti a esserne costruttori. Per questo l'iniziativa "il tè della pace" è un esempio da presentare e da seguire, perché ormai ogni situazione della nostra vita - nel lavoro, in famiglia, nella scuola, nel tempo libero, per strada - ci sollecita a confrontarci con una realtà fatta di popoli sempre più rimescolati. Di fronte a ciò si può reagire con la paura e il rifiuto o con gesti concreti di amicizia, se non addirittura di fratellanza. Il mondo del Mercatino ha scelto di rifiutare la paura per condividere la festa, forse una piccola festa, ma pur sempre un'occasione di incontro, di conoscenza, di ringraziamento reciproco.

### Tra fedi religiose e fedi calcistiche

Dopo una prima prova generale in primavera, realizzata quasi in sordina

per rompere il ghiaccio, è arrivato l'appuntamento del 14 dicembre, all'ora canonica del tè, le 17, quando le porte del Mercatino si sono spalancate straordinariamente di mercoledì per accogliere una settantina di persone, tra volontari, frequentatori abituali, scout, francescani secolari e vari rappresentanti di alcune fedi presenti in città. Oltre ai frati, che hanno fatto gli onori di casa, erano presenti alcuni rappresentanti della Comunità evangelica rumena, con il pastore Janel Bosna, la cui figlia Lidia fa volontariato al nostro Mercatino; della Chiesa Ortodossa, con padre Doru Vasile Garboan, parroco ortodosso rumeno di Faenza e Imola; della Casa di Cultura Islamica di Imola, con il responsabile Mohamed Sabir, pronti tutti ad accogliere calorosamente l'invito.

E mentre nella sala san Paolo ci si scambiavano i saluti, in cucina alcuni amici di Sabir preparavano un favoloso tè alla menta, servito in teiere luccicanti, versato da mani esperte che l'hanno fatto cadere con precisione nei bicchieri dall'alto, "perché si possa ossigenare e diventare così ancora più buono" ha rivelato Sabir, spiegando così un gesto visto tante volte, ma mai compreso. La conoscenza reciproca è un elemento fondamentale per costruire la pace e spesso la condivisione è facilitata se accompagnata da un dolce o da un bicchiere di tè, in famiglia. E in famiglia si può sorridere insieme, magari giocando sulle rispettive passioni calcistiche: Sabir ha simpaticamente sottolineato che condivideva con padre Nicola Verde la fede calcistica per il Napoli e padre Dino Dozzi ha auspicato la sua conversione alla fede juventina.

Un invito a prendere un tè insieme presuppone che ci sia anche un biscotto o una fetta di torta. All'appuntamento con "il tè della pace" i volontari non avevano fatto mancare né i biscotti né le torte, così come non mancavano

neppure i dolci tipici della Tunisia preparati dagli amici della Casa di Cultura Islamica. Nonostante fossero già ottimi così come erano stati preparati, potevano essere arricchiti con il miele che gli ospiti islamici avevano disposto su alcuni piattini, mostrando grande attenzione anche per i particolari.

### L'appetito vien mangiando

Davvero una festa riuscita, con tante persone impegnate non solo a bere e mangiare, ma anche a chiacchierare insieme, per conoscersi. Con grande piacere voglio registrare che ancora non era finita la festa che c'erano già delle volontarie che facevano progetti per il futuro, per un prossimo appuntamento, da organizzare pensando anche alle tante clienti del Mercatino che alle cinque del pomeriggio trovano qualche difficoltà a lasciare figli e fornelli, mentre in altri orari potrebbero partecipare più numerose, magari assieme ai figli. Attenzioni di questo tipo dicono meglio di tante parole la voglia di essere costruttori di pace fraterna, nello spirito di Assisi, dove in settembre 2016, nel ricordo dell'incontro voluto da papa Giovanni Paolo II nel 1986, si erano ritrovati i rappresentanti delle fedi del mondo per chiedere a Dio il dono della Pace.

Finita la festa, il Mercatino ha ripreso il suo consueto percorso, con le aperture del martedì pomeriggio e del sabato mattina, gli oggetti sistemati, le code per accedere a scarpe e tessuti, ma certamente il profumo del tè alla menta e dei dolci speziati condivisi continuerà ad aleggiare per le sale e tra gli sguardi di volontari e clienti. In attesa del prossimo appuntamento extra-vendita, con tè, biscotti, torte, chiacchiere, canzoni, risate... in una parola, pace. Pace e bene, avrebbe detto in modo beneaugurante san Francesco. E noi con lui. ■■

# Due come noi

RICORDANDO FRA PATRIZIO REBECCHI E FRA TEODORO BOGLIONI

## Fra Patrizio Rebecchi

PIACENZA, 19 GENNAIO 1919  
† REGGIO EMILIA, 8 OTTOBRE 2016

PELLEGRINO E STRANIERO IN QUESTO MONDO

**U**na vocazione tardiva. Ben poco sappiamo della sua prima gioventù, perché, anche tra i cappuccini fu sempre riservato e geloso di quello che aveva vissuto fino ai trent'anni. Sappiamo che prestò servizio militare tra il 1940 e il 1943, nel secondo conflitto mondiale, e che poi esercitò la professione di impiegato. Nell'anno santo 1950 chiese di entrare tra i cappuccini, a lui noti certamente per la frequenza che aveva con il convento piacentino. Il 12 marzo dello stesso anno fu ammesso al noviziato a Fidenza. Fu un anno duro perché il noviziato non guardava in faccia a nessuno, anche a un giovane ormai trentenne, ma con la solidità del suo carattere giunse alla professione temporanea (1951) e alla professione perpetua (1954). Fu ordinato presbitero da mons. Beniamino Socche a Reggio Emilia il 22 settembre 1956.

### La sua esperienza per i giovani frati

Al termine degli studi fu destinato come confessore dei novizi a

Fidenza (1957). La sua austerità e la sua esperienza di vita sembravano la garanzia sicura per uno "sgrossamento" concreto dei giovani avviati alla vita cappuccina. Nel 1963, quando le Province di Parma e di Bologna costituirono un comune studentato

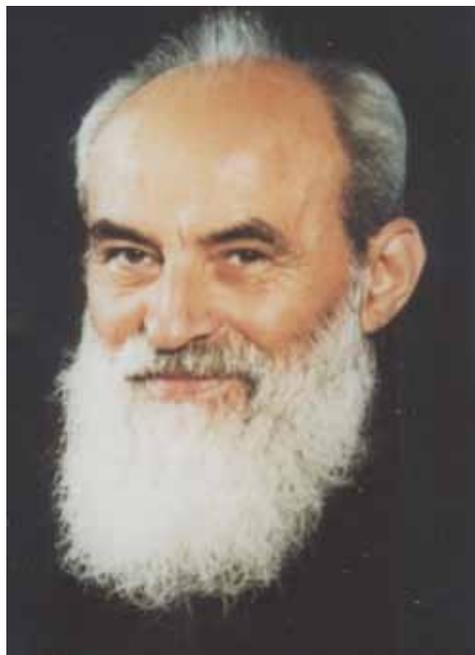


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

per i rispettivi studenti, i giovani studenti teologi di Reggio Emilia lo ebbero per un anno come confessore per il loro cammino spirituale. Con il Capitolo della Provincia parmense del 1964 fra Patrizio fu nominato maestro del noviziato interprovinciale di Cesena. La scelta non piacque molto ai confratelli della Provincia di Bologna, perché il precedente maestro, fra Guglielmo Gattiani, venerato e stimato da tutti come “il maestro”, venne “declassato” a vicemaestro. Questi però, nella sua umiltà, si dichiarò lieto di poter godere di maggior disponibilità per quanti, sacerdoti e laici, ricorrevano a lui per consiglio e per il sacramento della penitenza. Fra Patrizio fu un maestro austero e rigoroso, e i novizi di allora ricordano ancora una sua piccola “stravaganza”: nell’assegnare il nuovo nome ai novizi - a quei tempi all’entrata in noviziato si cambiava il nome -, imponeva di chiamarsi: Ginepro, Leone, Cosma... A Cesena fra Patrizio rimase nove anni, fino all’agosto 1973, quando quel noviziato fu chiuso e spostato a Vignola.

### **Pellegrino e straniero in questo mondo**

Trasferito a Parma come confessore, restò in quel convento fino al 1987, incontrando pian piano notevole consenso tra la gente, che intuiva nel suo sorriso appena accennato un senso di paternità inaspettato, nonostante la naturale riservatezza e la sua perplessità ad accogliere le novità che si imponevano dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II. Quando nel 1987 l’obbedienza lo destinò al Santuario della Madonna della Salute di Puianello (Mo) per accogliere i pellegrini, fra Patrizio fu quanto mai soddisfatto di poter vivere accanto alla Vergine Maria, verso cui nutriva profonda devozione. Sei anni dopo fu destinato a custode della chiesa

del convento di Monterosso al Mare (Sp), un borgo antico ubicato lungo un pendio che si distende verso un piccolo golfo naturale sulla costa ligure. Da questo convento situato su un colle si poteva godere di uno scenario maestoso, ma a padre Patrizio questo non faceva grande effetto, e piuttosto che andare in riva al mare per godere i benefici della brezza marina e respirare l’aria ricca di sali, si ritirava più spesso nella sua cella o nel coro per dedicarsi alla meditazione, rivolgendosi nella preghiera a Padre Pio, per trarne ulteriore forza per vivere la sua vocazione cappuccina.

Nel 1996 fu trasferito nella fraternità formativa di Santarcangelo di Romagna, in un convento che domina come da un balcone quella cittadina ai piedi dei primi contrafforti dell’appennino romagnolo. Anche qui si sentiva un po’ straniero, soprattutto l’anno dopo, quando, essendo quel luogo divenuto sede del noviziato, sperimentò grande fatica nel mettersi in sintonia con i giovani novizi. Nel 1999, ormai ottantenne, fece ritorno a Parma, dove rimase fino al 2008 come confessore, per poi passare a Fidenza, per lo stesso servizio. Qui visse fino al 2014, sopportando il peso degli anni; ma quando vide che le forze lo stavano abbandonando, chiese di trasferirsi nell’infermeria provinciale di Reggio Emilia.

Nella sua prima formazione padre Patrizio ha avvertito il divario di età con i suoi compagni più giovani, e anche dopo, taciturno per temperamento, nei vari luoghi ove si è trovato a vivere, preferiva rifugiarsi in un mondo tutto suo. Illuminava però la sua solitudine con i colori dei suoi dipinti, nei quali esprimeva i suoi sentimenti, e manifestava, nelle raffigurazioni della Vergine Maria, una dolcezza inaspettata, nascosta ai più.

*Nazzareno Zanni* ■■

# Fra Teodoro Boglioni

MACLODIO (BS), 21 GENNAIO 1934  
 † REGGIO EMILIA, 8 OTTOBRE 2016

## COME UN BICCHIERE DI VINO SCHIETTO

**T** Teodoro era nato in una famiglia contadina profondamente legata ai valori del vangelo. Crescendo in questo ambiente, lui, primogenito di quattro figli, a 11 anni esprime il desiderio di diventare cappuccino, affascinato dalle figure dei frati questuanti che periodicamente passavano in quelle campagne. Nel frattempo però la madre si era ammalata gravemente di una patologia progressivamente invalidante e a lui, il più grande dei figli, tocca il compito di assisterla e aiutarla durante le lunghe giornate in cui il padre lavorava nei campi. In questo contesto comincia a manifestarsi in lui quell'attitudine a mettersi al servizio delle persone malate e sofferenti, che si esprimerà ancor più nel futuro. Dopo la morte della madre nel 1951 entra come probando nel convento di Parma e il primo settembre dello stesso anno viene ammesso al noviziato di Fidenza (Pr) come fratello laico, giungendo alla professione temporanea e poi a quella perpetua (1955). Pur facendo parte della fraternità di Fidenza, viene inviato più volte in aiuto ad altri conventi come portinaio, sagrista e cuoco, arte che aveva appreso fin da ragazzo, durante la malattia della mamma.

### Tra i frati ammalati

Nel 1961 viene trasferito nell'infermeria di Reggio Emilia per la gestione e la cura dei frati anziani e ammalati. Chiusa l'infermeria per restauri nel 1968, viene incaricato di occuparsi di padre Raffaele

Spallanzani, un confratello gravemente malato e costretto sulla sedia a rotelle, di cui è in corso attualmente il processo di canonizzazione. Fra Teodoro svolge questo compito con grande dedizione e generosità sino alla morte del suo assistito (1972). Da questo momento in poi riprende la sua missione di assistenza ai frati malati nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia, e questo fino al 1985.

### Sacerdote già con barba bianca

Sentendosi chiamato dal Signore al sacerdozio, nonostante l'età non più verde, inizia un cammino di preparazione. Nel frattempo viene inviato a Modena come sacrista, per poi prestarsi al servizio degli ammalati negli ospedali

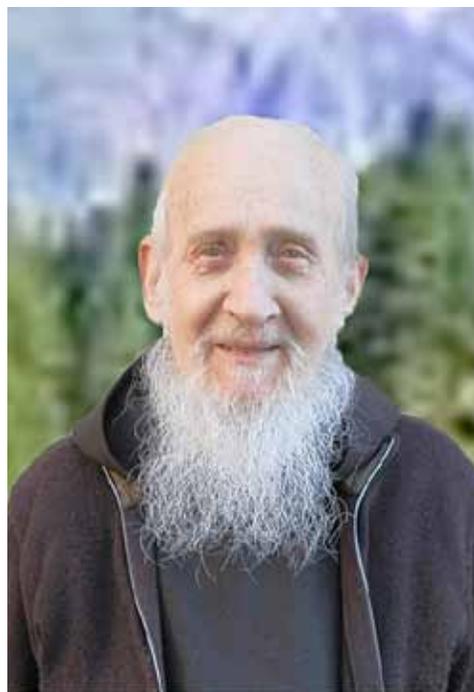


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di Piacenza e Parma come cappellano. Viene ordinato diacono nel 1988 e consacrato sacerdote il 22 marzo 1992 a Fidenza.

In quegli anni però cominciano a comparire i primi problemi di salute, che lo accompagneranno, progressivamente aggravandosi, per tutto il resto della vita. Dopo l'ordinazione viene nominato vicario parrocchiale a Salsomaggiore (PR) e vi resterà sino a quando i cappuccini abbandoneranno quel luogo. Dal 2002 svolge il suo servizio di sacerdote nella nostra chiesa di Fidenza, distinguendosi particolarmente nel ministero della confessione.

### Verso il tramonto

A partire dal 2011, con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, chiede di trascorrere i mesi più caldi dell'anno in infermeria provinciale di Reggio provvista di aria condizionata, poiché il caldo estivo e l'afa intensa gli creano grosse difficoltà respiratorie. In autunno poi torna ogni anno a Fidenza, ove continua a svolgere il suo ministero sacerdotale. Nel 2014 viene trasferito definitivamente nell'infermeria di Reggio Emilia. In quest'ultimo anno i problemi di salute si fanno via via più gravi, costringendolo a più ricoveri ospedalieri, sino all'agosto 2016, quando la sua salute è andata incontro a un processo irreversibile, che lo ha condotto alla morte.

### Come un bicchiere di vino schietto

Fra Teodoro era un uomo che si affezionava alle persone, era capace di sentimenti profondi che sapeva mantenere nel tempo e, nonostante la distanza, era rimasto molto legato ai familiari, e questi a lui, tant'è che frequentemente le sorelle e i nipoti venivano a trovarlo nella sua permanenza in infermeria, dove la scomparsa di Teodoro ha creato un grande vuoto: si è sentita molto la mancanza delle sue battute, dei suoi canti, della sua serena giovialità che lo rendeva naturalmente simpatico.

Molte persone che lo avevano conosciuto negli anni passati venivano a fargli visita per parlare e confessarsi da lui, perché era un uomo capace di misericordia, mite, bonario, accogliente, con quella serenità e quel sorriso che riuscivano a sdrammatizzare anche le situazioni di tensione. Non si arrabbiava mai, era di natura flemmatico e abitudinario, conciliante e con spiccato senso dell'umorismo, gradevole come un bicchiere di vino schietto. Consapevole della sua precaria condizione di salute, e che aveva poco tempo davanti a sé, diceva di non avere nessuna voglia di morire, ma allo stesso tempo di non essere spaventato dalla morte, e si rimetteva serenamente nelle mani di Dio.

Giacomo Franchini ■■

*Una comune liturgia funebre nella nostra chiesa di Fidenza ha unito fra Teodoro con il confratello fra Patrizio Rebecchi, che si è spento lo stesso giorno nelle prime ore del mattino. La concelebrazione, presieduta dal vescovo diocesano mons. Carlo Mazza, ha visto un'ampia partecipazione di confratelli, di sacerdoti diocesani e di tante persone che li avevano conosciuti e apprezzati.*

*Fra Patrizio è stato sepolto nella nostra tomba al cimitero urbano di Piacenza, mentre la salma di fra Teodoro è stata trasferita nel suo paese natale a Maclodio dove, il giorno successivo, è stato celebrato un secondo funerale con la partecipazione di quasi tutto il paese, compresi i sacerdoti della zona e il sindaco, presente in chiesa in veste ufficiale, con la fascia tricolore.*

**I tre intensi giorni di Festival hanno creato l'occasione per donarci gli uni gli altri attraverso la condivisione, il confronto e il dialogo.** Vivere l'evento da volontari è un modo diverso di sperimentare la manifestazione e capire fino in fondo cosa significhi costruire connessioni attraverso la disponibilità all'ascolto di chi incontriamo, nella consapevolezza che è possibile anche nei mesi successivi conservare dentro di noi quanto vissuto nell'esperienza della piazza.

*Chiara Vecchi*

# Immagazzinare PER IL FUTURO



FOTO DI IVANO PUCETTI

QUELLO CHE  
POSSIAMO  
CONSERVARE  
DALL'ESPERIENZA  
DI VOLONTARI  
(E NON)

**U**n punto nella piazza  
Quando il conto alla rovescia è ormai scattato e i giorni che mancano all'inizio del Festival sono sempre meno, i volontari e i tecnici iniziano le operazioni di montaggio delle strutture. La piazza si ricopre di tanti gazebo bianchi e, solitamente, appare

ben presto un gazebo più grande degli altri: l'infopoint. È il luogo ideale in cui immagazzinare tutto quello che deve essere distribuito ed è ancora in attesa di trovare una sua collocazione; magliette, programmi, striscioni nuovi, materiali per laboratori e attività: tutto si raduna lì in attesa del via. Come ogni anno anche

i volontari, che sempre più numerosi rispondono alla chiamata e accorrono per donare un po' del loro tempo, trovano presso l'infopoint tutte le indicazioni per svolgere i loro compiti al meglio e popolano questo ambiente con la loro presenza. Quello che, fino al giorno precedente l'inizio del Festival, sembrerebbe un magazzino come tanti altri, diventa nel corso della manifestazione luogo di incontro, servizio e scambio. Non si tratta semplicemente di un punto di distribuzione di informazioni, ma è di anno in anno anche spazio di ritrovo per partecipanti affezionati, oltre che primo punto di contatto per chi non conosce l'evento e prova la curiosità di saperne di più. Anch'io svolgo il mio compito di volontaria da alcuni anni e resto ogni volta colpita da quello che un servizio apparentemente semplice (dare informazioni o vendere magliette) può offrire come ricchezza a ciascuno di noi. Mi piacerebbe riportare in queste righe alcune mie impressioni e fermarmi a riflettere su come un luogo fisico, che racchiude in sé oggetti - ma anche persone - molto diversi tra loro, sia al tempo stesso contenitore di storie e piccolo esempio di quel dialogo ed entusiasmo che si percepisce e respira sulla scala più ampia della manifestazione.

### Costruire ponti, connettere storie

L'VIII edizione del Festival Francese ha visto come filo conduttore "il perdono", un tema sicuramente difficile e delicato, ma di grande urgenza e attualità. Durante i giorni dell'evento, chi come me ha avuto modo di vendere o comprare le magliette con il logo della nuova edizione, avrà notato come scelta del simbolo un arcobaleno completo solo a metà, e forse si sarà accorto di come non tutte le magliette presentassero il logo stampato sullo stesso fianco della t-shirt. La grafica si è così resa visivamente promotrice dell'idea che,

affinché il nostro arcobaleno sia completo, l'affiancarsi e l'abbracciare l'altro siano i passi necessari da compiere. Che cos'è infatti perdonare, se non fare la nostra parte nella costruzione di un ponte proteso verso gli altri? Se non avere la voglia e la fiducia di permettere l'incontro tra la nostra metà e quella del prossimo?

È proprio in un luogo come l'infopoint, tappa di passaggio quasi obbligatoria per chi arriva, in cui si concentrano tante persone con età e provenienze geografiche diverse, a manifestarsi un piccolo esempio del costante tentativo di porsi in un atteggiamento di ascolto e apertura verso il prossimo. Tantissimi sono i turisti, ma anche i bolognesi, che si fermano per scoprire di più riguardo alla manifestazione, al tema o alla figura di san Francesco; più di cento i volontari che con loro si interfacciano durante i tre giorni della manifestazione. Il continuo dialogare con esigenze, interessi e curiosità diverse risulta un'esperienza non sempre facile, ma che permette un arricchimento umano impareggiabile, nonché talvolta la costruzione di rapporti che durano e possono essere rafforzati anno dopo anno.

### Dalla piazza alla vita

Se allarghiamo poi lo sguardo dall'infopoint alla piazza, da uno stand a tutti gli stand, e spostiamo la nostra attenzione sul Festival in quanto tale, possiamo notare che la realtà fatta di incontri e confronto, vissuta durante il servizio da volontaria, è un'esperienza che mi accomuna non solo agli altri volontari, ma anche a chi ha partecipato come spettatore e a chi si è trovato indirettamente coinvolto. Possiamo inoltre facilmente ritrovare nelle parole di più partecipanti sensazioni e impressioni che, spesso e volentieri, si richiamano a vicenda per somiglianza e che hanno in comune l'evidenziare la



bellezza di poter vivere un tempo fatto di dialogo e condivisione.

Al di là del ricco programma culturale e spirituale, articolato in momenti di confronto di diversa modalità (dalla lezione frontale delle conferenze, alla testimonianza di vita raccontata durante una fast conference; dal dialogo personale nelle confessioni, al lavoro e discussione collettiva dei workshops - solo per fare alcuni esempi), l'elemento che contribuisce ad arricchire la manifestazione è proprio questa atmosfera di apertura e la presenza di un contesto che permette la possibilità di sperimentare per tre giorni un tipo di vita basato sulla condivisione. È l'occasione per poter intrecciare in un'unica piazza il proprio cammino con il sentiero percorso da molte altre

persone, laiche e non, e così realizzare uno degli obiettivi principali dell'evento: riportare il messaggio di san Francesco sulle strade e tra la gente.

In un clima di questo tipo trova perfetta cornice il messaggio di questo anno e tutto ci ricorda che qualsiasi luogo e momento è l'occasione giusta "per-donare" noi stessi agli altri e al tempo stesso per immagazzinare quello che gli altri, con la loro storia e le loro domande, sono pronti a donare a noi. Quando le luci dei gazebo si spengono, le strutture e la piazza ritornano vuote, resta una pienezza interiore in tutti coloro che hanno partecipato direttamente o indirettamente, una ricchezza da nutrire anche ritornati alla vita di tutti i giorni e alimentare nell'attesa del Festival prossimo. ■■

“La vita è un’opera d’arte” e ognuno è chiamato a essere artista protagonista, per trasformare in capolavoro tutte le opere in circolazione, senza abbandonarsi a una sterile critica, ma preferendo l’azione sul campo. Questo vale anche, e forse prima di tutto, per una parola purtroppo spesso svilita ma per questo da riscoprire: la politica.

La Redazione



ATTRAVERSO INIZIATIVE  
ATTENTE ALL’AMBIENTE  
POSSIAMO INVERTIRE  
LA TENDENZA  
ALL’AUTODISTRUZIONE

# IL FUTURO *passa da qui*

FOTO DI SILVIA CAVEDONI

**D**a dove partire  
«La nostra vita è un’opera d’arte, che lo sappiamo o no, che ci piaccia o no. Per viverla come esige l’arte della vita, dobbiamo porci delle

sfide difficili», dice Zygmunt Bauman.

Se la premessa è che il mondo in cui viviamo necessita di un cambio di passo radicale (negli stili di vita, nelle politiche internazionali, nel modello

di **Marco Boschini**  
Associazione  
Comuni Virtuosi

FOTO DI ROBERTO VENTURINI



di sviluppo) allora ci sono solo due modi per porsi di fronte ai problemi. Il primo, che rispecchia in buona parte lo sport nazionale, è quello di esercitare il sacrosanto diritto di critica. Il lamento dolente e indiscriminato, che è già una dichiarazione di resa, del “tanto non cambierà mai nulla”, del “sono tutti uguali”. Il secondo, ancora troppo di nicchia per quanto in costante crescita, è quello dell’azione sul campo. Non mi piace l’economia del petrolio? Mi organizzo modificando gli stili di vita nel senso di una sostanziale sostenibilità (energia rinnovabile, mobilità sostenibile...). Sono per la pace e l’accoglienza? Apro un conto corrente con

Banca Etica e presto qualche ora del mio tempo libero a favore di un’associazione o cooperativa sociale che si occupa di migranti nella mia città.

L’esperienza dei comuni virtuosi è questa ricetta applicata alle istituzioni, a livello locale. L’Associazione nasce per mettere in rete le buone idee sperimentate con successo in giro per l’Italia da sindaci e amministrazioni comunali capaci di futuro. In grado cioè di restituire alla politica il suo primario vincolo con la cittadinanza, da cui ricevere per tramite della rappresentanza l’onere del governo (dei territori, della nazione): immaginare il futuro, creando le condizioni nel presente perché le cose possano accadere.

Noi siamo partiti da qui, dalla sostenibilità ambientale, come paradigma di un nuovo modello di sviluppo e di società, che sappia mettere al centro le persone e la loro (nostra) qualità della vita, nel rispetto dei beni comuni e con un occhio alle generazioni future. Con la consapevolezza di un legame inscindibile, come ci ricorda papa Francesco, tra i diritti delle persone e della natura, gli uni e gli altri legati a doppio filo dai drammi di guerra e devastazioni ambientali, che le nostre democrazie del *primo mondo* stanno esportando unilateralmente per il globo.

### Tocca a me

La teoria che diventa pratica, azione. Perché il tempo delle chiacchiere si è drammaticamente esaurito nel muro di gomma di istituzioni nazionali e internazionali miopi, se non del tutto cieche, rispetto alla cronaca mondiale che è una specie di tiro al bersaglio ai diritti primari dell’uomo e della natura. Occorre fare bene, e farlo in fretta. E occorre smettere di delegare gli altri, sperando che un uomo forte (guarda caso, sempre un uomo) esca da chissà quale cappello magico e risolva tutti i nostri problemi con una bacchetta.

Dobbiamo porci obiettivi ben oltre la nostra portata, scrive Bauman. Il nostro, di obiettivo, è nientemeno quello di cambiare il mondo. E di farlo a cominciare dal pianerottolo di casa, avendo la capacità, la curiosità e la generosità di connettere le tante buone pratiche, gli stili di vita, le scelte di comunità, che il mondo lo stanno già cambiando. Alla vertiginosa velocità di una lumaca, d'accordo. Ma con la stessa tenacia di un bambino disposto a non chiudere occhio pur di conoscere Babbo Natale, la notte della Vigilia.

In uno dei miei ultimi libri (*Nessuno lo farà al posto tuo*, EMI, Bologna 2013) concludevo quella che è una carrellata di buone pratiche con questa esortazione, che sottoscrivo per intero anche oggi.

«Voglio poter vivere in un Paese normale. Non vi sembra normale chiederlo? Sempre più spesso mi capita di concludere le mie conferenze in giro per l'Italia con questa semplice considerazione: “Se vogliamo che le cose cambino in questo benedetto Paese, dobbiamo cambiarle noi”.

Non è più il tempo della delega, dei salvatori della Patria che a turno disattendono i nostri sogni e smontano tutti i piani, gettando nello sciacquone dell'indifferenza e della disillusione ogni nostra voglia intima di cambiamento.

### Fantasia, umiltà e fede

È sempre più evidente che il sistema ha fallito. C'è un disagio visibile nell'aria, che respirano non più soltanto gruppuscoli sparsi di sovversivi, nostalgici ambientalisti, pericolosi no global e no tav. Anche le persone più insospettabili vedono e subiscono gli effetti di una crisi che non passerà, se non per eventi sismici devastanti, shock dagli esiti imprevedibili.

Se a tutto questo aggiungiamo l'aggravante di una classe dirigente nazionale che, trasversalmente agli schieramenti politici, è ai minimi storici per

credibilità e competenza, sobrietà e buon senso, ecco che il tempo dell'azione e della reazione passa inevitabilmente dalla somma delle nostre quotidianità.

Serve uno scatto di orgoglio e di fantasia, uniti alla giusta dose di umiltà e fede nei propri mezzi. Serve un lavoro certosino, lento e paziente, ostinato e risoluto, che sappia coinvolgere e contaminare sempre più persone in un abbraccio delle buone idee accogliente e vivo.

Sindaci di noi stessi, questo dobbiamo tornare ad essere. Sempre, ogni giorno, per ogni azione o scelta e passo. Possiamo farcela, nella misura in cui sapremo denunciare con coraggio e forza le nefandezze di una politica da rottamare, ma anche e soprattutto se avremo la capacità di scovare, riconoscere sostenendole quelle tante perle di bellezza ed efficacia che in giro per l'Italia vanno in scena ogni giorno. Nelle tante periferie nascoste e ostinate delle comunità locali, frutto di esperienze incredibili per forza, concretezza, capacità di incidere nella vita delle persone.

Ho qui raccontato alcune di queste storie, delineando al contempo spunti e ricette di un possibile altro modello. Un modello che passa dalle nostre singole individualità e che si fa somma in un noi collettivo, comunitario. Istituzioni, associazioni, reti di reti, cittadinanza attiva, gruppi di acquisto solidali, agricoltori e auto-produttori, banchieri del tempo e artigiani delle tradizioni. Da queste figure, e da questo presente, passa il futuro del cambiamento possibile».

Per continuare l'approfondimento:  
MARCO BOSCHINI

*Le panchine ribelli. Basta poco per cambiare tutto. Viaggio nell'Italia che non si rassegna*

EMI, Bologna 2016, pp. 128



**Il nuovo anno di “In missione” si apre con un primo ricordo del Convegno di ottobre dei frati cappuccini dell’Emilia-Romagna**, quando in tanti si sono ritrovati per ragionare, meditare e pregare attorno al grande tema della missione, sollecitati dalle parole provenienti dalle terre in cui lavorano i missionari cappuccini della Provincia, come il Centrafrica, a cui è affidato per primo il compito di presentare il tema ai lettori di MC.

*Saverio Orselli*

# IL VESTITO *da rinnovare*

UN CONVEGNO PER COMINCIARE A RILEGGERE  
IL MODO FRANCESCO DELLA MISSIONARIETÀ

**R**ipensare insieme «Quale vangelo dalle nostre missioni?»: è la domanda che ha fatto da filo conduttore del Convegno-Assemblea Provinciale, organizzato dai frati cappuccini dell’Emilia-Romagna dal 10 al 12 ottobre scorsi a Borgonuovo

di Pontecchio Marconi. “Sfide, orizzonti, prospettive profetiche” - come recitava il sottotitolo - affrontate attraverso l’ascolto di importanti testimoni, legati ai temi e alle esperienze missionarie che vedono impegnati i cappuccini emiliano-romagnoli: fra Hugo



FOTO DI IVANO PUCETTI

Mejia, consigliere generale e segretario generale delle missioni; Serena Noceti, docente di Teologia e vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana; mons. Tsegaye Keneni Derera, vescovo di Soddo in Etiopia; mons. Paolo Bizzeti, vicario apostolico dell'Anatolia; mons. Giuseppe Pasotto, amministratore apostolico del Caucaso; Luca Moscatelli, teologo e cultore di esegesi biblica, consulente della CEI per Missio e per il CUM di Verona; fra Serge Mbremandji, superiore della Custodia del Ciad-Centrafrica.

Fra Nicola Verde, organizzatore del convegno con fra Ivano Puccetti - rispettivamente vicesegretario e segretario dell'Animazione missionaria dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna - ci ha spiegato il significato di questo appuntamento, che da questo numero MC inizia a presentare, attraverso una delle realtà più difficili, la Repubblica Centrafricana.

«Da tempo nell'aria si sentiva il bisogno di fermarci e di ripensare insieme la nostra azione missionaria, il nostro stile di annuncio del vangelo nelle missioni e di conseguenza la nostra animazione missionaria. Nello scorso mese di marzo il ministro provinciale, padre Matteo Ghisini, ha accolto la nostra richiesta di dedicare uno spazio e un tempo al tema delle missioni e ci ha incaricato di preparare un'assemblea-convegno provinciale. È così che la nostra provincia religiosa dei frati minori cappuccini dell'Emilia-Romagna ha avviato un processo di ripensamento e di rinnovamento dell'azione missionaria che ha visto un momento centrale e una tappa importante nel convegno-assemblea di ottobre. Crediamo anzitutto che questo sia frutto del "sogno missionario" di papa Francesco e del suo desiderio di operare una conversione missionaria di tutta la Chiesa (cfr. EG 27-30).

Con la sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, il papa ha innescato un movimento missionario che sta trasformando le strutture, gli stili, i metodi, le consuetudini, gli orari e i linguaggi utilizzati per l'annuncio del vangelo alle genti e per l'animazione missionaria.

### Tu sei parte di me

L'obiettivo principale dei tre giorni trascorsi insieme è stato quello dell'ascolto, della preghiera e del confronto fraterno per un discernimento comunitario che ci chiama a nuove e coraggiose scelte missionarie. Per questo ci è sembrato importante ascoltare lo Spirito e la Parola nelle periferie missionarie, nella Scrittura, nel magistero e nei fratelli. Tante le provocazioni che ci hanno invitato a riflettere sul nostro modo di interpretare la "missione", a partire dall'invito a considerare che missione non sono le tante cose che facciamo o che diciamo, seppur importanti e necessarie, ma le persone, in carne ed ossa, a cui siamo mandati, e senza dimenticare la parola ripetuta dal papa durante la sua visita in Georgia, "Genaszvale", che significa "tu sei parte di me", "non posso essere senza di te".

Il capitolo provinciale, che si terrà nella prossima primavera, ci vedrà impegnati in scelte concrete circa le nostre missioni: l'auspicio è che questo cammino di preparazione possa aiutare i frati a fare scelte coraggiose dentro un nuovo orizzonte teologico e pastorale che tenga conto dei segni dei tempi, delle nuove sfide missionarie e della nuova teologia della missione nel contesto interreligioso e interculturale. "Andate dunque... Io sono con voi"... È così che siamo usciti "il terzo giorno" dal cenacolo mariano per portare nelle nostre missioni l'annuncio della paternità amorevole di Dio e la Parola della fraternità». ■■

# La pace

## HA BISOGNO DI TEMPO



FOTO DI IVANO PUCETTI

INTERVENTO DI  
FRA SERGE MBREMANJJI,  
SUPERIORE DELLA CUSTODIA  
DEL CIAD-CENTRAFRICA

### Crisi senza precedenti

La Repubblica Centrafricana si estende su una superficie di 623.000 km<sup>2</sup> e confina con il Camerun, la Repubblica del Congo, la Repubblica Democratica del Congo, il Sudan, il Sudan del Sud e il Ciad.

La storia politica di questo paese, dopo l'indipendenza nel 1960, è caratterizzata da alti e bassi, con conseguente instabilità sfavorevole allo sviluppo. Nel 2012 dei gruppi armati venuti da Ciad e Sudan, ai quali si sono uniti dei musulmani del nord del Centrafrica, hanno formato un'unica banda di ribelli, una coalizione chiamata Seleka con a capo Michel Djotodia, che entrò nella capitale Bangui il 24 marzo 2013, dove deposero il presidente François Bozizé e Djotodia si autoproclamò a capo della Repubblica.

Dopo questo colpo di stato, il paese ha vissuto una crisi senza precedenti,



FOTO DI IVANO PUCETTI

ritmata da sevizie, violenze e abusi di ogni genere compiuti dai ribelli Seleka e dalle milizie anti-Balaka. Questi abusi contro i civili hanno causato migliaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati.

### Il peso del conflitto anche sulle missioni

La situazione di conflitto che persiste da anni, trova le sue cause in una realtà socioeconomica difficile, che si manifesta nella fragilità delle istituzioni statali, nel fallimento degli sforzi di democratizzazione, nello sfruttamento e nella strumentalizzazione dei vari gruppi etnici, nella cattiva gestione delle risorse del sottosuolo, nella proliferazione delle armi leggere e di gruppi armati, nella mancanza di dialogo e di cooperazione tra il potere e l'opposizione, nei salari da fame e nel mancato pagamento mensile degli stipendi, nella povertà e nella miseria.

Ognuno di questi fattori è stato una causa indiscutibile di conflitto. Oggi il Centrafrica si presenta come un paese

ancora politicamente instabile, economicamente debole e in cui il livello di insicurezza, nelle aree occupate dall'ex Seleka, rimane preoccupante.

In questi difficili momenti, tutte le nostre fraternità sono state colpite in un modo o nell'altro e a vari livelli: le nostre case di Gofu, di Bocaranga e di Ngaoundaye sono state attaccate, mitragliate, saccheggiate e i frati sono dovuti fuggire e rifugiarsi per alcuni giorni nella boscaglia. Molti beni delle missioni sono stati rubati: automobili, motocicli, computer, soldi, impianti solari, generatori e mobili. Diverse cappelle e scuole sono state seriamente danneggiate.

Tutte le fraternità hanno ospitato per diverse settimane migliaia di sfollati, con la fraternità di Bimbo che accoglie ancora oggi circa venti famiglie. Noi frati siamo rimasti solidali con la popolazione inerme; abbiamo cercato di mantenere il nostro impegno in vari servizi a favore delle persone in difficoltà, sia nei nostri centri parrocchiali che nei nostri settori di *brousse*.

### La visita del papa

Papa Francesco ha voluto ad ogni costo compiere il suo viaggio in Repubblica Centrafricana, come “pellegrino di pace e di riconciliazione”.

Un gesto molto forte è stato l'apertura della Porta Santa della cattedrale di Bangui, che ha segnato l'inizio del Giubileo della Misericordia, dieci giorni prima che a Roma. Con questo atto, il papa ha voluto avviare in Centrafrica un periodo di perdono. «La pace senza perdono non è possibile», ha ricordato,

**Padre Antonino Serventini con un collaboratore della missione dei cappuccini**



FOTO DI IVANO PUCCETTI

invitando i centrafricani a gettare l'ascia di guerra e a perdonarsi a vicenda. A Bangui, capitale spirituale del mondo, ha esortato i fedeli a premunirsi «contro la tentazione di vendetta e contro la spirale di violenze».

Per unire parole e azioni, il santo padre si è recato alla moschea centrale nel quartiere di PK5 (luogo di preghiera musulmano, molto simbolico dato che è l'ultimo quartiere di Bangui dove vivono ancora musulmani e cristiani), per esortare alla riconciliazione.

La visita del papa è stata il punto di partenza verso la pace, la molla che ha messo in moto il processo di pace. Le parole possono essere diverse, ma le speranze per la pace e la riconciliazione restano le stesse.

La società centrafricana resta polarizzata, tra i musulmani che si considerano discriminati, e la maggioranza cristiana che sostiene di essere stata invasa da combattenti stranieri con la complicità di islamici locali. Come uscire da questa situazione inestricabile di odio? Durante la visita del papa, i musulmani della capitale sono usciti dal loro nascondiglio per visitare i quartieri che ritenevano a loro ostili e sono poi ritornati tranquillamente alle loro case. Tutti dicono che dobbiamo fare sforzi per conoscerci e fraternizzare: solo così il Paese potrà rialzarsi. L'imam Kobine Layama, presidente della Comunità islamica cita questo proverbio per superare le nostre divisioni e vivere insieme: «I denti possono mordere la lingua, ma la lingua e i denti sono condannati a vivere insieme».

Certamente la visita del papa resterà impressa nella memoria, ma il suo messaggio sarà ascoltato e messo in pratica? Certo non si farà tutto in un giorno perché le ferite restano ancora aperte e si chiuderanno progressivamente, poco a poco. La pace ha bisogno di tempo. ■■

**Ho incontrato Dina Sivilia. Una donna dolce, sicura, centrata. È una catechista del Buon Pastore da molti anni.** Da tempo avevo il desiderio di trovare una esperienza di catechesi per i bambini che cercasse di rendere l'annuncio di Gesù più vivo e gioioso delle nostre catechesi. Credo che qui ci sia una risposta interessante.

*Gilberto Borghi*



FOTO DI DINA SIVILIA

# Dio e i bambini SE LA INTENDONO

**I**nsieme a Patrizia Cocchini, Dina Sivilia ha avviato a Faenza una nuova esperienza di catechesi per bambini, a cominciare dai tre anni. La catechesi del Buon Pastore è nata a Roma nel 1954, quando a Sofia Cavalletti, biblista e studiosa di ebraismo, venne chiesto da Adele Costa Gnocchi, allieva e collaboratrice di Maria Montessori, di preparare alcuni bambini alla prima comunione. Sofia ci provò e, non avendo né esperienza, né materiale, lesse con loro la Bibbia. La risposta dei bambini fu così straordinaria da spingerla a continuare, fino a farle scoprire la capacità eccezio-

nale che hanno i bambini di stabilire un rapporto personale con Dio e di goderne pienamente. L'esperienza è oggi diffusa in molti paesi dei cinque continenti.

*Qual è l'idea centrale della catechesi del Buon Pastore?*

Innanzitutto vorrei dire che la catechesi del Buon Pastore ha sempre conservato un carattere "sperimentale". Infatti, secondo i principi della pedagogia montessoriana, l'osservazione delle reazioni dei bambini stimola ad una continua verifica e perfezionamento, sia dei "contenuti" che del

**INTERVISTA  
A DINA SIVILIA,  
FAUTRICE DI  
UN METODO  
DI CATECHESI  
INNOVATIVO**

“modo” di presentarli.

Una collaboratrice diretta di Maria Montessori, Adele Costa Gnocchi, dopo anni di lavoro nella Casa dei bambini, soleva dire: «Dio e il bambino se la intendono». A titolo esemplificativo, ma non riduttivo, sottolineo la risonanza profonda, documentata da disegni e osservazioni di diverse provenienze, che la parabola del Buon Pastore suscita nei bambini piccoli.

Essi si sentono “chiamati per nome” e profondamente amati da Gesù Buon Pastore. Naturalmente, nell’annuncio ai bambini, si tratta di scegliere temi e modi adeguati all’età. La catechesi per i piccoli impone una fedeltà all’essenzialità. Quando il catechista resta su pochi temi essenziali non solo corrisponde alle esigenze profonde dei piccoli, ma offre un nucleo vitale che in seguito potrà essere approfondito e sviluppato secondo le età dei bambini.

### *Come funziona concretamente un incontro di catechesi?*

“Atrio” è il nome dello spazio della catechesi, ricorda lo spazio antistante la chiesa. È un ambiente preparato con cura e attenzione, dall’arredo ai materiali di lavoro, secondo i bisogni dell’età, in cui i bambini si muovono liberamente dentro alcune semplici regole. Non è un’aula scolastica, né un luogo di istruzione religiosa, ma di “vita” religiosa in cui il bambino e l’adulto, insieme, si mettono all’ascolto della parola di Dio. Ogni incontro di catechesi dura circa due ore. Dopo l’accoglienza, una parte del tempo è dedicata all’annuncio, un brano biblico letto dal catechista, ascoltato e meditato insieme ai bambini. Il catechista non aggiunge nulla al testo. Il catechista non “spiega” la Parola di Dio ai bambini, ma medita insieme a loro, indica alcuni punti, ma poi si ritira e lascia spazio alla conversazione con il “Maestro interiore”.

Nel tempo restante i bambini, scegliendo liberamente, lavorano con il materiale messo a disposizione. Il materiale non è didattico, non serve alla spiegazione, ma è un aiuto alla meditazione del bambino, gli permette di continuare a riflettere su quanto ha ascoltato, indipendentemente dalla presenza dell’adulto. Riproduce episodi della vita di Gesù, elementi di una parabola, segni liturgici e mette nelle mani del bambino, anche dei piccoli incapaci di leggere, le fonti del messaggio cristiano: la Bibbia e la Liturgia.

### *E con i sacramenti dell’iniziazione cristiana come funziona?*

Il battesimo è il sacramento che il bambino riceve ancora del tutto incosciente: è importante che ne prenda coscienza non appena è in grado di farlo. Non bisogna aspettare che il bambino entri nella scuola primaria, i primi basilari elementi possono essere presentati già a partire dai tre anni. Per questi motivi il battesimo è un tema fondamentale nella catechesi del Buon Pastore. Il catechista non deve inventare nulla, perché, nella concretezza dei segni liturgici troverà tutto il necessario. Inizialmente viene presentato ai bambini con il segno della “luce”, un aggancio ricco di significato che si rivolge prima di tutto all’intuizione. Un altro segno liturgico molto importante è la “veste candida” che copre tutto il corpo del battezzando e viene dato per far vedere anche al di fuori la luce ricevuta nel cuore.

Successivamente si danno ai bambini tutti gli altri segni liturgici, analizzandoli uno per uno per scoprirne la grande ricchezza di significato. L’Eucarestia ha un posto centrale nella catechesi del Buon Pastore. Nell’atrio dei piccoli si fa un lavoro di carattere sensoriale, adatto all’età dei bambini. Attraverso modellini dell’altare e degli arredi il bambino ne impara i nomi e



l'uso. L'approfondimento che il bambino fa individualmente con il materiale accende nel suo cuore il desiderio di nutrirsi del cibo speciale che il Buon Pastore ha preparato per le sue pecorelle. Sarà ogni bambino a decidere in maniera del tutto autonoma, anche se aiutati dal sacerdote, dalla catechista e dai genitori, quando si sente pronto ad accostarsi al sacramento della Riconciliazione e all'Eucarestia.

*Ho l'impressione che sia una forma di catechesi che richiede molti cambiamenti rispetto alla tradizionale organizzazione di una parrocchia. È così?*

Certo, ma ben vengano. Si richiedono innanzi tutto alcuni cambiamenti di mentalità. Le parrocchie si rivolgono ai bambini a cominciare dai sei anni, trascurando gli anni d'oro durante i quali essi sono in grado di stabilire un rapporto intenso e profondo con Dio. Prima dei sei anni il bambino non ha preoccupazioni di carattere morale, dunque è completamente libero di rispondere all'amore di Dio. Dopo i sei anni, quando nascono in lui interessi morali precisi, il suo agire morale scaturirà proprio da quella relazione d'amore che ha stabilito con Dio nella sua prima infanzia. Certo il cambiamento

non può essere che graduale, ma le parrocchie dovrebbero cominciare a pensare ai piccoli.

Un altro fondamentale cambiamento è nel modo di iniziare i bambini di tutte le età ai contenuti della nostra fede. Il catechista ha il compito di mettere in contatto il bambino con la Bibbia e la Liturgia, in maniera adeguata all'età, senza fare esemplificazioni e tentativi di mediazione con la vita del bambino. Poi deve mettersi da parte e favorire l'ascolto del "Maestro interiore" per la rielaborazione personale di quanto è stato annunciato.

Nei piccoli centri, poi, questa catechesi tende a ricostruire i tessuti sociali, perché le attività preparatorie che sono necessarie tendono a coinvolgere molte persone con differenti abilità. E in questo modo si riattiva la comunità, perché lavorare sul materiale per farlo spinge a riflettere sul senso di quello che si fa. ■■

Segnaliamo il volume:  
SOFIA CAVALLETTI

*Il potenziale religioso del bambino.  
Descrizione di una esperienza con i  
bambini da 3 a 6 anni*

Città Nuova, Roma 2000, pp. 328



**Interreligious è un'iniziativa nata a Padova, su un'idea di Beatrice Rizzato, che sta trovando interesse di pubblico sempre maggiore ad ogni edizione.**

Scopo principale dell'evento è quello di mettere in luce aspetti della vita umana o della tradizione, propria delle diverse religioni, che possano essere oggetto di confronto e condivisione per sviluppare una sensibilità sui grandi temi antropologici, del dialogo interculturale e interreligioso.

**Barbara Bonfiglioli**

# Ciò che ci ACCOMUNA

INTERRELIGIOUS È UN EVENTO-DIALOGO SEMPRE PIÙ APERTO

di **Beatrice Rizzato**  
stagista presso  
Quanta Finanza  
di Padova

**N**on c'è verità senza l'altro. Tra le parole più abusate del nostro tempo vi è la parola dialogo. Dialogare significa far convergere l'attenzione di almeno due soggetti su un tema comune, per cercare punti di contatto che superino visioni parziali o, peggio, interessi di parte. Non c'è alcuna verità senza l'altro, su questo concordavano già i più antichi pensatori. Dialogare richiede l'arte dell'ascolto

e della riflessione e mette in moto energie che, altrimenti, andrebbero perdute. Il dialogo tra religioni, nel complesso contesto multiculturale e multireligioso in cui viviamo, è divenuto quindi un'indiscutibile esigenza del nostro tempo. Il dialogo interreligioso diventa oggi via da percorrere per ritornare a confrontarsi ed a cooperare nella ricerca di un Bene comune da condividere e di cui godere tutti insieme.

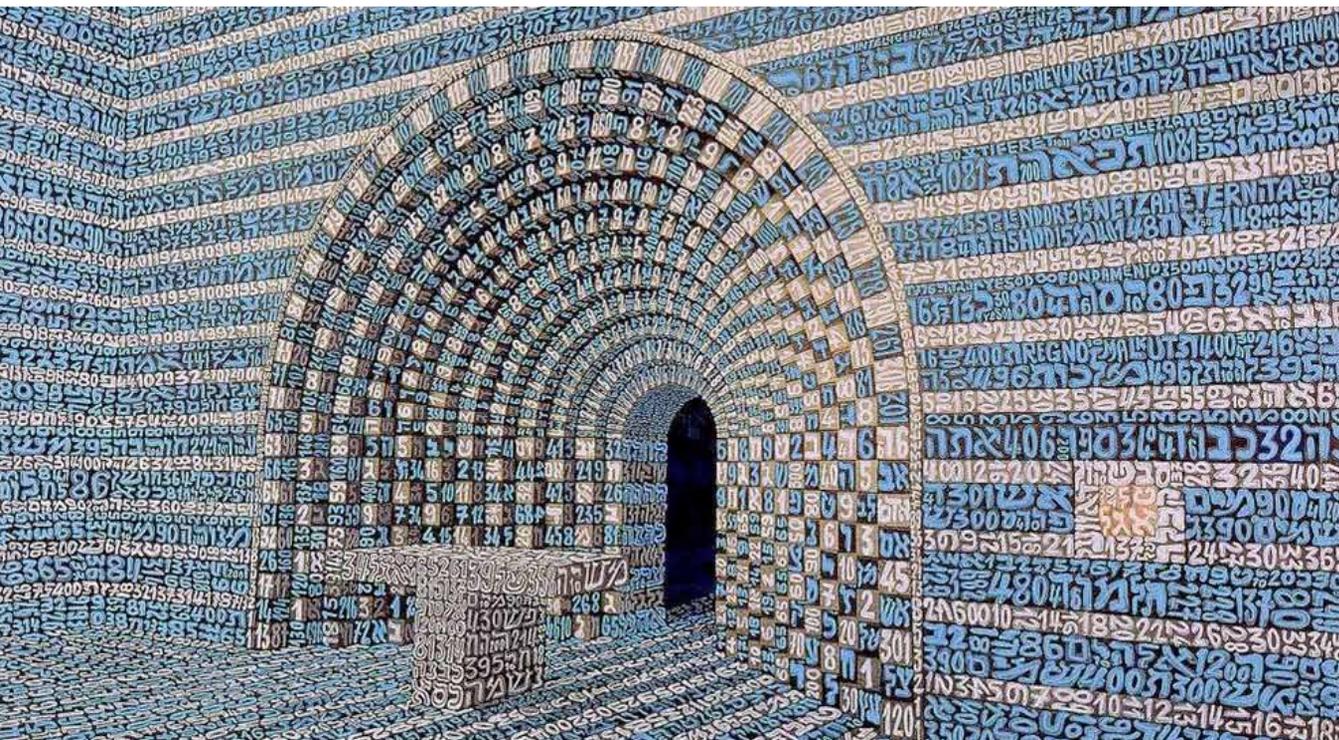


FOTO ARCHIVIO INTERRELIGIOUS

Il senso religioso, bene inalienabile presente in ogni religione, costituisce un'importante risorsa per costruire percorsi di confronto, di relazione e di pacifica convivenza tra le persone di diversa provenienza. L'approfondimento della conoscenza e dell'esperienza di Dio nell'*altro* è quanto di più elevato e spirituale vi possa essere nell'avvicinamento tra gli uomini: non riguarda solo l'integrazione, ma il desiderio di superare la diffidenza e la paura dell'*altro*, diverso da noi, avvicinandolo sul terreno religioso, che molto esprime dell'interiorità di una persona influenzandone i comportamenti, le convinzioni, la cultura, l'arte, l'estetica, la cucina. I temi della sacralità della vita, della creaturalità umana, del rispetto verso l'altro e verso tutte le creature sono tanti fili che intessono un'unica trama che va a costituire la nostra umanità, e da qui dovremmo sempre partire.

Se da un lato assistiamo ogni giorno alla banalizzazione della fede religiosa che diventa motivo di divisione e violenza tra gli individui, dall'altra possiamo constatare, con fiducia e speranza, che tutti coloro che cercano sinceramente tracce di una presenza trascendente nell'Universo si riconoscono subito e reciprocamente, nonostante le differenze. La dichiarazione *Nostra Aetate* del 28 ottobre 1965 afferma che il cristianesimo «nulla rigetta di quanto è buono e santo nelle diverse religioni». Il punto fondamentale da cui partire è la constatazione che «gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo».

### L'evento

Con questo obiettivo si è svolta a Padova la terza edizione di *Interreligious*, un evento orientato all'approfondimento del pluralismo religioso. Nel 2016, per la prima volta, si è presentato nel mese di

luglio, in un contesto di bellezza quale il giardino del Centro Universitario di via Zabarella, presentando cinque serate sul grande tema della misericordia nelle religioni.

La rassegna, composta da cinque appuntamenti cinematografici (mercoledì di febbraio e marzo), seguiti da cinque tavole rotonde domenicali con studiosi e testimoni delle diverse religioni rappresentate (cristianesimo, islam, buddhismo, ebraismo e induismo), si è confermata una formula gradita al pubblico, che ha l'opportunità di approfondire ogni settimana una diversa religione. Sono state presenti anche mostre d'arte di artisti delle varie religioni e qualche breve momento musicale dalle diverse tradizioni. Inoltre quest'anno era presente una mostra d'arte del buddhismo tibetano, il trio femminile *d'Altro canto* con repertorio dalle antiche tradizioni europee e alcune voci maschili della tradizione Sufi, mentre le mostre nelle precedenti edizioni hanno riguardato l'iconografia cristiana della Scuola di San Luca e l'arte ebraica di Tobia Ravà.

Perché partire dal cinema per costruire un dialogo tra religioni? Scopo principale di un film è quello di mettere lo spettatore nella condizione di "vivere" una realtà attraverso lo schermo. Il cinema di qualità (fin dall'inizio collaboriamo con il *Religion Today Filmfestival* di Trento, una realtà quasi ventennale che esplora i temi religiosi attraverso il contributo cinematografico) è un valido strumento di espressione artistica, rivolto ad un pubblico che è alla ricerca di una riflessione o incline a scegliere forme espressive e artistiche che siano di stimolo alla cultura delle idee e dei comportamenti. Il cinema sulle religioni può dunque essere uno strumento espressivo potentissimo per la nostra società, perché riesce a coinvolgere senza annoiare, a far riflettere e, soprattutto, muove attorno a sé molti



altri linguaggi attraverso i quali passa la cultura di un paese e dell'intera umanità.

### Creare spazi di condivisione

Sia il cinema che la religione hanno, infatti, la capacità di esplorare e narrare in modi diversi cosa significhi essere uomini e donne del nostro tempo. Parlare di temi come *La trasmissione educativa nelle religioni*, *La comunicazione*, *La cura della Terra o il perdono e la misericordia*, in un tempo di profonda crisi sociale, è un richiamo a considerare con urgenza i fondamenti del nostro vivere insieme. La manifestazione è promossa dal Centro Universitario di Padova e ha visto la collaborazione e il sostegno di diverse realtà locali come l'Università di Padova, il Cinema Multisala Mpx, il Centro Servizi per il Volontariato di Padova (CSV), la Scuola del Legame sociale, il Comune di Padova, il *Religion Today*

di Trento e la partecipazione di molti rappresentanti del mondo universitario e testimoni delle diverse religioni.

In ogni edizione *Interreligious* propone un tema attorno al quale creare spazi di condivisione tra le religioni, su argomenti che in ciascun credo siano ritenuti importanti e siano anche oggetto della riflessione teologica o dottrinale. Perché sarà solo contribuendo tutti insieme alla formazione di una sensibilità autentica attorno ai temi dell'accoglienza, dell'incontro, del rispetto e del dialogo che potremo dare nuovo valore alle religioni oggi sempre più in difficoltà comunicativa con le nuove generazioni. Il religioso deve essere riscoperto come risorsa positiva che pone domande, scuote e forma le coscienze, che offre un giusto equilibrio tra l'uomo e la realtà, perché solo questo è il grande patrimonio culturale ed educativo sul quale possiamo continuare a impegnarci guardando avanti. ■

La quarta edizione di *Interreligious* avrà per filo conduttore il tema della *prossimità*: «Chi è il mio prossimo? Visioni dell'altro nelle religioni». Si svolgerà a Padova con un ricco programma di appuntamenti a partire dall'inizio di febbraio 2017. Si segnala l'evento teatrale straordinario assoluto, previsto per giovedì 23 febbraio 2017, di *Bereshit laShalom* portato in scena da Edna Calò Livné e da un gruppo di ragazzi di diverse religioni che convivono in un kibbutz nell'Alta Galilea.



*Ecco la generazione  
che cerca il tuo volto*

**Salmo 23**

**Chiunque, nella propria vita, ha delle aspettative, da quelle globali sull'ecologia a quelle più personali del sogno nel cassetto**, e su di esse costruisce e intraprende la propria attività. Così per Vandana Shiva, di cui presentiamo il libro "La terra ha i suoi diritti" o Alessandro D'Avenia, fedele al suo ruolo di educatore nel romanzo "L'arte di essere fragili", con un doppio tuffo nella musica di Valter Gatti, amico e musicista, con "Southland" e i celebrati Coldplay con "A head full of dreams".

*Alessandro Casadio*

# LA TERRA HA I SUOI DIRITTI

**È** il nuovo libro della scienziata e attivista anti-Ogm, nota in tutto il mondo per il suo impegno sociale. In questo saggio (realizzato sotto forma di intervista con il giornalista francese Lionel Astruc) Vandana Shiva affronta tutti i grandi argomenti della sua pluridecennale lotta in difesa dell'ambiente e dei diritti dei contadini: la sovranità alimentare, la battaglia contro la biopirateria, la definizione di ecofemminismo, più in generale l'attivismo sociale, che l'ha resa uno degli esponenti più in vista della galassia dei movimenti di base in tutto il mondo.

Nel suo libro Vandana racconta in maniera dettagliata tutta la sua vita e le motivazioni che l'hanno spinta, da filosofa e studiosa di fisica, a impegnarsi socialmente a fianco di piccoli agricoltori, donne delle tribù indigene in India e pian piano a diventare una paladina anti-globalizzazione selvaggia in tutto il mondo. Rievoca la scoperta dei piani segreti di alcune multinazionali - scoperta da lei compiuta in Svizzera già nel 1987, partecipando ad un summit segreto di scienziati - di creare piante Ogm per rendere la produzione di cibo vincolata strettamente a un mercato nelle mani di poche aziende.

Nel racconto di Vandana Shiva trova ampio risalto anche la sua replica alle accuse del New Yorker, la rivista ultraprogressista americana che un paio di anni fa l'aveva criticata con un ampio articolo. Con documentazione inoppugnabile, Vandana Shiva dimostra, ad esempio, che gli Ogm non servono per combattere la fame nel mondo; mostra come un'agricoltura rispettosa dell'ambiente e dei cicli della natura è più produttiva dell'agricoltura intensiva che si impadronisce dei terreni; indica che con l'agroecologia sarebbe addirittura possibile nutrire due popolazioni del mondo attuale.

Nel racconto di Vandana Shiva c'è spazio (e pure diversi elogi) anche per alcune esperienze positive italiane, come ad esempio gli orti in comune promossi dalla Provincia di Roma per persone senza più occupazione. Ma viene anche raccontato il dramma dei contadini indiani che si suicidano per i debiti contratti con le società sementiere: nella sola regione di Vidharba, nello stato del Maharashtra, si è passati da 52 suicidi nel 2001 a 1248 nel 2008. Nel 2012 tale cifra è stata di 927 persone.

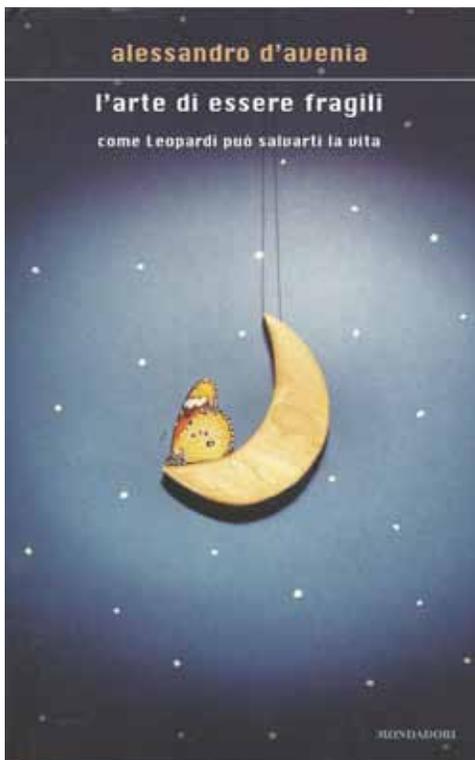
Un libro-verità che spiega in maniera convinta e convincente come il rispetto dell'ambiente e la difesa dei diritti umani, in particolare dei più poveri, vadano di pari passo. Afferma Vandana Shiva: «Difendere i diritti della Terra Madre è la lotta con le maggiori chance di portare a una pace duratura». (AC)

Un libro di  
**Vandana Shiva**  
EMI, Bologna  
2016, pp. 208



# L'ARTE DI ESSERE FRAGILI

«**E**siste un metodo per la felicità duratura? Si può imparare il faticoso mestiere di vivere giorno per giorno in modo da farne addirittura un'arte della gioia quotidiana?». Sono domande comuni, ognuno se le sarà poste decine di volte, senza trovare risposte. Eppure la soluzione può raggiungerci, improvvisa, grazie a qualcosa che ci accade, grazie a qualcuno. In queste pagi-



ne Alessandro D'Avenia racconta il suo metodo per la felicità e l'incontro decisivo che glielo ha rivelato: quello con Giacomo Leopardi. Leopardi è spesso frettolosamente liquidato come pessimista e sfortunato. Fu invece un giovane uomo affamato di vita e di infinito, capace di restare fedele alla propria vocazione poetica e di lottare per affermarla, nonostante l'indifferenza e perfino la derisione dei contemporanei. Nella sua vita e nei suoi versi, D'Avenia trova folgorazioni e provocazioni, nostalgia ed energia vitale. E ne trae lo spunto per rispondere ai tanti e cruciali interrogativi che da molti anni si sente rivolgere da ragazzi di ogni parte d'Italia, tutti alla ricerca di se stessi e di un senso profondo del vivere. Domande che sono poi le stesse dei personaggi leopardiani: Saffo e il pastore errante, Nerina e Silvia, Cristoforo Colombo e l'Islandese... Domande che non hanno risposte semplici, ma che, come una bussola, se non le tacitiamo possono orientare la nostra esistenza. In un dialogo intimo e travolgente con il nostro più grande poeta moderno, Alessandro D'Avenia porta a magnifico compimento l'esperienza di professore, la passione di lettore e la sensibilità di scrittore per accompagnarci in un viaggio esistenziale sorprendente. (AC)

Un libro di  
**Alessandro  
D'Avenia**  
Mondadori,  
Milano 2016,  
pp. 209

# SOUTHLAND

Un album di  
**Walter Gatti**  
Etichetta Fono  
Bisanzio, 2016



**W**alter Gatti, giornalista poliedrico esperto di musica e multimedia, è da anni un amico di MC, grazie ai suoi interventi sulla spiritualità delle canzoni, raccolti anche in alcuni libri imperdibili per gli appassionati di musica (*La lunga strada del rock* edito da Lindau, *Help! Il grido del rock*, *Amazing grace. Canzoni e storie di gospel, blues, soul & folk music* per le edizioni Itaca). Da qualche mese, con un riuscito scambio di ruoli, ha pubblicato un cd intitolato *Southland*, con otto brani intensi firmati da lui e due presi in prestito (uno da un certo Bob Dylan), suonati benissimo dallo stesso Gatti e da un gruppo di grandi musicisti, tra cui Michele Gazich e gli americani Chris Hicks e Greg Martin. Con questo suo primo lavoro, Walter

Gatti sembra voler celebrare la passione per il blues raccontata in tanti anni di giornalismo musicale, con testi e musiche che arrivano in profondità, come in *Raffiche di Vento*: «Ti è stato dato gratis tutto quel che c'è / Non sto mai nella fila giusta e sbaglio a scegliere il mio posto. / Non ho emozioni né canzoni furbe e belle per il mondo / Non ho illusioni né sapienze o medicine per la mente / Non ho compari, solo amici che mi cercano nel fango»...

Se a volte i cambi di ruolo non producono risultati positivi, l'opera di Gatti in *Southland*, che a suo dire «covava da tempo tra chitarre e immaginazione», non è certo una frittata ma un ottimo zabaione con rum al posto del marsala. (Saverio Orselli)

## A HEAD FULL OF DREAMS



Un album dei  
**Coldplay**  
Parlophone,  
2015

**I**l settimo album dei Coldplay, registrato tra Malibu, Los Angeles e Londra, è stato prodotto dal duo norvegese Stargate insieme al collaboratore di lunga data della band Rik Simpson. In nessun altro album dei Coldplay ci sono così tante collaborazioni: Beyoncé, Noel Gallagher, Tove Lo, Merry Clayton sono tra i nomi che compaiono nelle undici canzoni dell'album (dodici, se si conta anche la ghost track *X Marks The Spot*).

L'ampio respiro di *A head full of dreams* rende l'album il logico successore del più intimo e tormentato *Ghost Stories* del 2014, il sesto consecutivo

album dei Coldplay a dominare le vette delle classifiche in tutto il mondo, nonché vincitore di svariati award e che ha venduto milioni di copie. In Italia è stato certificato doppio platino ed è tra i tre album internazionali più venduti del 2014. Pieno di vita e di energia, *A head full of dreams* è un'esplosione multicolore carico di gioia e di passione, come il primo festoso singolo *Adventure of a lifetime* o *Hymn for the weekend*, che parte come un razzo. Per loro ammissione, gli autori non si sono mai divertiti tanto a registrare un album, né sono mai stati più contenti del risultato finale. (AC)



QUESTO GIOCO  
DI COSTRUZIONI È  
IL MIGLIORE IN  
CIRCOLAZIONE

L'HO  
INVENTATO IO  
PERSONALMENTE

QUALSIASI  
VALORIZZAZIONE  
ESTREMA È SOLO  
FRUTTO DI  
SUPERBIA



SENZ'ALTRO IL PIÙ  
ADATTO A SVILUPPARE  
LA FANTASIA DEI  
BAMB... EHM

DEI  
GIOVANI



LE DISPIACE SE LASCIO  
UN ATTIMO I RAGAZZI  
A SPERIMENTARE  
I GIOCATTOLI



NESSUN PROBLEMA,  
FA PARTE DELLA NOSTRA  
POLITICA AZIENDALE

①



IL DISCOUNT DELLA FILOSOFIA



PASSAMI QUEL CILINDRO... FARÀ DA SILENZIATORE... QUESTA È LA CAMERA DI ESPLOSIONE

A ME SEMBRA QUASI UN MITRA

LA GENIALITÀ TRASFORMA IL CREATO ASSECONDANDOLO ALLE SUE NECESSITÀ



PRONTI!  
FACCIAMO UN SELFIE?

I MIGLIORI SULLA PIAZZA



MANI IN ALTO!!

A ME SEMBRA QUASI UNA RAPINA

LA BRUTALITÀ CIECA SINTETIZZA ED ESALTA IL CONCETTO DI MASCHIO ALFA

GRRR



ALLORA, CHE COSA AVETE COMPERATO?

SKR EEEK



NATURALMENTE SI TRATTAVA DI UNO SCHERZO

NATURALMENTE, QUALSIASI VALORIZZAZIONE ESTREMA È SOLO FRUTTO DI SUPERBIA



2

# CAMPI IN MISSIONE 2017



## **PELLEGRINAGGIO BIBLICO-MISSIONARIO IN GIORDANIA E TERRASANTA**

**1 - 9 luglio 2017**

Dai 18 anni. Posti disponibili 40.  
Iscrizioni entro il 30 Aprile 2017.

**Guida biblica:** padre Dino Dozzi

## **CAMPO DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA A SIGHET IN ROMANIA**

**21 luglio - 5 agosto 2017**

Dai 16 anni.

## **CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN GEORGIA**

**4 - 20 agosto 2017**

Dai 18 ai 35 anni. Posti disponibili 12  
Iscrizioni entro il 30 Marzo 2017.

## **CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN DAWRO KONTA (ETIOPIA)**

**26 dicembre 2017 - 9 gennaio 2018**

Dai 18 anni. Posti disponibili 18.  
Iscrizioni entro il 1° ottobre 2017

**È necessario partecipare agli incontri di preparazione.**

**Per informazioni:**

**fr. Nicola Verde** 3483291116 - nicolaverde@hotmail.com

**fr. Ivano Puccetti** 333 4510996 - padreivano@fraticappuccini.eu



**Progetto 6**

# SANITÀ ED EDUCAZIONE SANITARIA

DEDUCIBILE/DETRAIBILE DALLA DENUNCIA DEI REDDITI

Duga, Baccio, Gassa Chare, Gofu: sono piccole cliniche che svolgono però un grande servizio. Qui, dove non esistono ospedali se non a ore e ore di jeep, le persone possono trovare il primo servizio di soccorso e le prime cure. Ma il nostro sogno è che ogni piccola clinica diventi sempre più attrezzata e potenziata sia nel personale medico/infermieristico sia nelle attrezzature sanitarie. Il progetto ci aiuta a sostenere il mantenimento della strutture, l'acquisto dei medicinali, il finanziamento degli interventi chirurgici e del personale impiegato.

**mc**  
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)  
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940  
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it